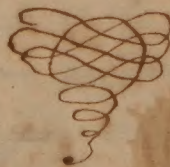
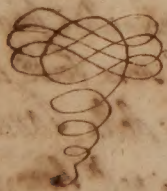
Tragedia
del
Conte Agolino
II
VII
161

Il
Conte Vgolino.
Tragedia.
di
Gio: Leone Sempronio.

Argomento.

Ugolino della Gherardesca potentiss.mo Caval.ro Pisano, avan=
zossi cotant'oltre sovr'ogni altro Cittadino, che insigno=
ritosi della propria Patria acquistossi il glorioso Tito=
lo di Conte di Pisa. Si tratteneva in que' tempi nella
sua Corte, Angioina, Principessa di Salerno, e fi=
glia di Carlo d'Angiò, Rè di Napoli, la quale, mor=
to il Rè, suo Padre, e prigioniero in Messina il Prin
cipe suo fratello, à lui havea fatto ricorso. S'inna=
moravono egualm.te di Lei, Manfredi, Nipote del Conte,
et Almerigo, Nipote di Ruggiero degli Ubaldini; e, ve=
nuti fra' di loro à cimento, Almerigo restò mortalm.te
ferito, e Manfredi andossene per tal cagione volon=
tariam.te in Esiglio. Guerreggiando all'hora co' Fio=
rentini perderono i Pisani alcune Castella, e corse fa=
ma intorno, che Ugolino istesso le havesse tradite.
Si servì per tanto Ruggiero di questo Pretesto per
vendicar l'ingiuria del Nipote; e, sollevatigli
contro i Ghibellini, il fece con quattro piccioli fi=
gliuoletti miserabilm.te prigione. Intesa Manfredi
la prigionia del Zio, condussene sconosciuto in Pisa
per liberarnelo; e con l'aita dell'amata Princi=
pessa ne sortì felicem.te l'effetto; Ma, quando sta=
vano per fuggirsene verso Napoli, scopertasi disas
trosam.te la fuga, il misero Conte, che nella lunga
Prigionia era già divenuto cieco, credendosi pre=
cipitato in un Trabocchetto della propria Corte i
suoi Nemici, vi precipitò, e vi uccise inavedu=
tam.te la Principessa, e'l Nipote. Ricondusse=
ro co' suoi Bambinelli i Congiurati à morirsi fa=
melico entro la stessa Torre, che da sì flebil suc=
cesso anc'hoggi della Fame s'appella; e, get=
tando le Chiavi nell'Arno, dichiararono irrepa=
rabilmente sommerse le sue speranze.

Personaggi.

Manfredi	Nipote del Conte Ugolino.
Agatone	Compagno di Manfredi.
Angiolina	Principessa di Salerno.
Dalinda	Nudrice d'Angiolina.
Gualando	
Gismondo	Congiurati contro Ugolino.
Lanfranco	
Ugolino	Conte, e Signor di Pisa.
Gaddo	
Brigata	Figli d'Ugolino.
Uguccione	
Anselmuccio	
Almerigo	Nipote di Ruggiero.
Casimiro	Cameriere di Ruggiero.
Padrino	di Gualando.
Padrino	di Gismondo.
Padrino	di Lanfranco.
Trombetta	del Popolo Pisano.
Ambasciadore	del Principe di Salerno.
Giardiniere	di Corte.
Coro	di Donne Guelfe.

La Scena è la Città di Pisa
in Toscana.

Atto Primo. Scena Prima.

Manfredi. Agatone.

Ecco Pisa, Agaton; quella, che vedi
Là ve a pena gli Augei sciolgono il volo,
confinar con le nubi eccelsa mole,
A cui mandaron i navigati marmi
Le gran Viscere lor l'Alpi Affricane,
È la famosa, e riverita Reggia
Del buon Conte Ugolin. Conte, ch'agguaglia,
O regni in pace, o folgoreggi in guerra,
Quanti a la ricca, e bell'Italia in seno
Dominaron già mai Duci, e Monarchi.
Questa poi, che qui giace, immensa Piazza,
Vasta non men, che bel Teatro, a cui
Fan de' folti Palagi alta corona,
È quella scena, ov'io già volli (il volli,
Ma no 'l potei) con questo ferro ignudo,
A quel folle Garzon, che mio Rivale
Con temeraria ardir fassi in Amore,
L'Anima vil diradicar dal core.
Qui lo sfidai; qui l'assalij; la spada
Qui gli trassi di man, la vita in dono
Colà mi chiese; qui il ferij; là cadde;
E, mordendo il terren, qui si travolse
Nel proprio sangue horribilmente immerso.

Agat. Come; o come superbe, e gloriose,
Degno, e nobil sudor d'alto Architetto,
Spirando van, dovunque il guardo io giri,
Terrore, e maestà gli Archi, e le Pietre.
Ma de l'Amata, e del Rival sovente
Meco parlasti; e non m'è chiaro ancora
chi questa sia, chi quelli fosse, e quale
T'ardente incontra lui sdegno movesse.

Manf. A te, che sei la più verace Idea
Del fido Amico, e che ne porti il nome,

Nulla si celi; ch'or ti dice già noto,
che d'Aragona il Regnator superbo
con destra armata al Re sican ragia
La feconda di biade Isola amena,
che d'ero prigionier, chiama nel grembo
De la Madre commun, già con più crolli
Da l'Italia gentil monte, e diuelse,
Trinacria un tempo, e poi Sicilia hor detta.

Agat. Il so, Signor.

Manf. Di nobil ira acceso
Per tal cagion l'offeso Rege, intorno
Arme, et Armati a' ricouvarla unio.
Ma, perchè incerto è d'ogni guerra il fine,
Non molto andò, che disfidarsi insieme
A privata battaglia i Re nemici
Sol con cento Guerrieri, e la Guascogna
Fù degno campo a' la disfida eletto.
Già i più famosi Heroi, che in pregio d'Armi
fiorivo a l'hora, eransi loro offerti;
E già pendea da' i gran successi il Mondo,
quando partissi il buon Monarca; e in guarda
di Partenope sua lasciò, partendo,
Il Prence di Salerno, unico Herede
De lo scettro reale, et Angiolina
Al Prencipe sorella, a' lui figliuola.
Giunto in Guascogna al destinato Agone
Nel dì prefisso il coraggioso Heroe,
Qui accampato, il suo Nemico attese
In fin, che uita hebbe nel cielo il giorno;
Ma quando poi, per traboccar nel mare
Vide su l'orlo a l'Orizonte il sole,
E lui non uide, indi partissi, e 'l vanto
Si diè de la vittoria. Errava intorno
L'astuto Aragonese ivi non lunge
Co' suoi Campioni; e, differito ad arte

L'occulto suo camin, giunse in quell'hora,
ch'un languido pallor d'ombra, e di luce
fà crepuscolo al Mondo; e, non trovando
Lui nel campo il suo contrario, anch'egli
Vantò la palma, e vincitor chiamossi;
onde a' difesa, et ad accusa insieme
Hor di questi, hor di quei, mille s'udiro
E per l'Italia, e per l'Europa tutta
Guerriere Apologie. Stauasi intanto
co' suoi legni solcando il mar Tirheno
L'Ammiraglio nemico; e, poiche vide
Lunge il suo Re, per la fuga si mosse:
Ma il giovinetto Prencipe, non uso
De le minaccie, e de gli oltraggi hostili
Le punture a' soffrir, posto in non cale
Il paterno divieto, sciolse le prore
A la gran Pugna; e, poco esperto, ardio
La vita, e 'l Regno avventurarvi a' un punto;
Si piegò così l'alta Tenzone,
che i lidi incanutir d'Ossa insepolte,
Il mar di sangue imporporò le spume,
e 'l Prence ivi restò lacero, e vinto,
E ne le mani de i Messinesi al fine
Condotto prigionier. Tosto, che giunse
Al Vecchio Padre un sì funesto Auiso,
E, poich'egli hebbe il troppo acerbo ardire
Biasmato del figliuol, mosse dal campo,
Dov'egli indarno il suo duellar condusse
Per l'Italiche piagge il piede, e l'Armi.
Ma giunto a' pena entro il suo Regno, ahi sorte,
Grave infermossi, e vi lasciò la vita.

Agat. Tutto m'è noto.

Manf. Hor non così ascolta.
L'Orfana Prencipessa a' l'hor, che scorse
Vinto il fratello, e 'l Genitore estinto,
E vacillar dei Cittadin la fede
S'accorse ancor, ben consigliata Haue

Scelta à la fuga, ad Ugolin ricorse,
ch'al Rè, suo Padre in amicitia unito
fù già gran tempo; Egli accoltolla; Io n'arsi;
E le demmo Ambidue fido Ricetto
Egli ne la sua Reggia, Io nel mio petto.
Che, se saper qual fosse a l'hor t'agrada
La bella Dea de' nostri Amori, ascolta;
E teco m'oda, e dal mio foco apprenda
Ad arder sol di nobil Dea il Mondo.
Non pria vidi io del suo bel Volto i rai,
E le saggie Maniere, e'l dolce Tratto,
Onde condia la Maestà reale,
che Semi di Valor, Spirti di Gloria
Mi si destaro al cor. Giostre, e Tornei
quindi intrapresi; e procurai con essi
quel meritar, ch'effeminato Amante
Tal'hor con pianti, e con sospir procura.
Quinci non già vulgar, ma come nato
Tra' i Cavalier, Cavalleresco ancora
fù l'Amor mio; Ne altro bramo in sorte,
ch'esser qual già, quant'essa è bella, Io forte.

Agat. Ed ella?

Manf. Ella gradimmi; E pria con gli occhi
Me 'n diede un muto cenno; Indi mi disse,
Manfredi, Io t'amo, E ciò ti basti; Io t'amo.

Agat. Felice Amor.

Manf. Si, quando solo in esso
Stato fossi io; Ma tal non fui; che'l Sole
Non al Mondo un sol Huomo ama, ed ammira.
N'arse Almerigo ancor, l'empio Nipote
Del gran Ruggiero, un Cavalier Pisano
D'Armi potente, e di consiglio, e d'opre.

Agat. E fù gradito anch'egli?

Manf. Anzi beffato,
E beffato così, ch'odio mortale
Nutrì mai sempre à mia ruina in seno.
Ne pria cessò, che con superbo Appello

Non mi chiamasse à duellar l'Amata.
chiamommi; Et io risposi; E in gran Tea=tro,
Dove Etruria à seder tutta posava,
(Scelta à pure desir pura divisa)
Di bianche Spoglie, e bianche piume ornato,
Entrai l'Agone; E, coraggioso, e prode,
Nel bel nome di Lei l'hasta impugnando,
Con intrepida man corsi l'Arringo.
Accorse anch'Esso; E gli arrestati ferri
Con duro incontro eran già già vicini
Le viscere à ferir, quando in quel punto,
ch'io stava già per investir l'Elmetto
Del mio Nemico, e per gettar di sella
Il mio Rivale (Ahi marzial Disastro)
Inciampò, non so come; E, ruinoso,
Seco mi trasse il mio Destriero à terra.
Applauser tutti à la mia gran Caduta
I Ghibellini; E mille voci, e mille
Gridar Vittoria in alto suon s'udiro.
Seguendo all'hor l'universale Applauso,
Renditi vinto; Il Cavalier mi disse,
E cedimi la Dama; Anzi, che Lei,
Gli risposi io, Ti cederò la Vita;
che già vinto non sono, ò se pur vinto,
Vinto sol dal Destrier, ch'al suol m'hà spin=to.
E, risalito in questo dir l'Arcione,
Alzai la mano; E, qual di guerra è stile,
Nova Lancia chiesi io, nova Carriera.
Negommela l'altero; Et affermando,
che co'l valor de la sua sola destra
Me co'l Destriero in buona guerra havea
Su'l Terren rovesciato, onte, ed oltraggi
contra mi fulminò, scherni, e disprezzi.
Se ne offesero i Guelfi, et io più [illegible]

Rampognando, il mentij; Sì, che sdegno
S'ammutinaro ambe le Parti; e figlia
Di tumulto civil, strage funesta
Seguita ancor trà i Partegian saria,
Se pronte à l'hora à l'horrido conflitto
Eran l'Armi così, come i Voleri.
Mà perche raro un generoso core
Può soffrir, ch'à propria colpa ascritti
Sian gli Error di fortuna, Andai pensando
A più sicura, e franca Impresa, in cui
Nulla parte havesse Ella; e, qui tracciando
Nel dì seguente il Giovinetto audace,
Ferma, gli dissi, e'l nudo ferro impugna,
ch'à piè qui teco in paragon vogl'io
Cimentarmi di novo, Ove non fia,
che'l traboccar di un debole destriero
Pregiudichi al Guerriero; e, così detto,
Dopo lungo duel, qui con più colpi
Più volte à morte il Garzoncel ferij.

Agat. Che seguì poi?

Manf. Di un così grave sdegno
Per sì gran caso arse Ruggiero, e seco
Qualunque Ghibellin, che'l mio buon Conte
opportuno stimò, ch'indi i' cedessi
Esule volontario; e in questa guisa
Il Regno à lui salvassi, à mè la Vita.
Che pianti, che singulti, e che querele
Sciogliesse à l'hor la Principessa amante,
E che sospiri, e che lamenti anch'io
Dirsilo chi per prova intende Amore.
Quai Voti al Ciel non feci? O quai non porsi
Preghiere al Dio? Mà per andar conuen-
ne.

Agat. Dura Necessità.

Manf. Mesto, e dolente

Partij mi al fine; e, di veder bramoso
Il bel Gallico Regno, ove è la sede
Del verace Valor, tutto il trascorsi,
Finche, volgendo à la Città le piante,
che dal Rè de le fere il nome prende,
Iui dà te cortesemente accolto,
Hospite pio nel duro esiglio io fui.
Mà, poich'à mè giunse la fama, e nota
Al fin mi fè la Prigionia del Conte,
Volando io quà ne'n venni; e con che volo
Tu'l sai, che meco al gran viaggio accinto
Seguir volesti i miei Vestigi, Amico.

Agat. Tratto dal tuo valor prima t'accolsi
Là ne la Gallia entro i miei propri Alberghi,
E, tratto dà l'istesso, anche in Italia
Pronto i' ti sieguo; e già dal Ciel diuelto
Vedrassi il Sol, che mè dà te disgiunto.

Manf. Generoso Parlar, nobile offerta
Di magnanimo Cor: Mà, s'io non erro,
Fuor del regio Palagio eccola à punto
con la Nodrice al fianco; O mè felice;
O caro oggetto; O fortunato Incontro;
come, o come innestata in quel bel volto
Sù la Beltà la maestà si mira.
Insuperbissi anchi vedendo il Cielo
Alma sì grande; e al suo Natal che l'opra
Stupì Natura, e ne lodò sè stessa.

Scena Seconda.

Angioina. Dalinda. Manfredi.
Agatone.

Ah' fortuna real, come fallaci
Son le tue Glorie, e fuggitivi i Fasti;
Perche trovan vie più lubriche, e lievi
À i colpi tuoi le gran Corone, ad arte
Heriche le formasti; e, ingiuriosa,
Vie più, che d'ostro, in sù le nostre terga
À noi di sangue imporporasti i Manti.

8

Che'n valmi esser di Prencipe Sorella,
Figlia di Re, di Cavaliero Amante,
Et Hospite di Heroe, s'hoggi m'è tolto
Da le straniere, e cittadine Squadre
con l'Amante il fratel, l'hospite, e'l Padre.

Dal. Così va, Principessa. I Re non hanno
Da la Plebe più vil varia la morte,
ò diverso il Natal. Nudi, e piangenti
Tutti nasciamo, e Nudi, e sospiranti
Tutti moriamo ancor. Moti, e Timori,
Gelosie, Tradimenti, Insidie, e Frodi
Ai Monarchi così, come à i Vassalli
Dispensa il Mondo; e ben per prova io sol Lo,
Io, che nacqui Privata, e te nodrij,
Cui fu data dal Ciel culla reale.
Da l'humane Sciagure i regi Alberghi
Non vanno esenti; e quelle fasi acerbe,
che nel povero mio Tetto provai,
Provai nel sen de la tua Reggia ancora.
Ahi, mà che far si dee? Gioie, e Dolori
Son vicende mondane; e sol felice
È chi le sprezza, e sol le sprezza il saggio.

Manf. Principessa Angioina, il Ciel ti salvi;
salviti il Ciel, che giusto è ben, che'l Cielo
A chi diede beltà, doni salute.

Angio. Occhi miei, m'adulate? Amor, m'inganni?
Cor mi lusinghi? ò pur Manfredi è questi?

Manf. Gli occhi ti son fedeli; Amor t'è amico;
E'l cor non mente; Il tuo Manfredi io sono.

Angio. O mio Manfredi; o tanti Soli, e tanti
sospirato mio Sol; come opportuno
Nel maggior huopo à queste Mura hor vieni;
Pur vieni al fin, dopo un sì duro Esiglio
A bear questo clima; e in questo canto
Quest' Alma Amante, Idolo mio gentile.

Manf. Dopo un lungo morir torno à la Vita;
Dopo un vario girar giungo à la meta;

E dopo un cieco horror vengo à la luce.
Torno devoti à tributare i Sensi
Del mio pudico Amor. Torno ad offrirti
Di novo ancora in Vassallaggio il core;
A l'Idol, nò; mà l'Idolatra Io sono.

Dal. Il Ciel ti mosse; Il Ciel ti guida; e giungi
Quanto aspettato men, tanto più caro.

Manf. Ahi: mà che fassi in Pisa? e quai son quelle,
ch'ondeggiate nel sen nove Tempeste
Su l'ali sue mi rapportò la fama?

Ang. Pisa non è più Pisa: ove allignaro
Già le Gratie, e gli Amori, hoggi annidate
Son le furie, e gli horror. Miransi in Pisa
I Regi in Rei, i Diademi in Gioghi,
Gli Scettri in lacci, e in barbare Prigioni
Degenerati i Troni. Oh, mà chi veggio
Starsi al tuo fianco?

Agat. Un tuo fedel tu vedi,
che humil la fronte à riverirti atterra.

Manf. Questi perfetto, e per valor m'è caro.

Angio. Egli fia dunque caro anche à mè stessa.

Manf. Hor più distinta homai l'alta Congiura
Spiegami di Ugolin. Tutto si feo
forsi opra fù del Traditor Ruggiero?

Angio. Ben t'apponesti; e furne il fabro à punto.

Manf. E qual cagione à tal furor l'indusse?

Angio. Mosse Ruggier da quell' antica gara,
che contra il tuo gran Zio fin da la culla
seco portò, che seco crebbe, e seco
sol si morrà, tanto ei nel cor la nutre;
Indi con cieco, e forsennato errore
Credendosi, che ei sol di ferro armata
La man ei havesse, e consigliato à l'opra,
Quando per mia cagion ei gli ferissi
Il suo caro Nipote, empio, e spietato,
Machinando gli andò strage, e ruina.
Tutto al Popol Pisan celò fin tanto

Fur le Castella; e corse fama intorno,
(Benche non certa, e mal sicura fama)
che il Conte le tradisse; e occultamente
Per più tiranneggiar le patrie mura,
co' Fiorentini intelligenza havesse.
Quinci Ruggiero un giorno al fine, Ahi giorno!
Avvedendo ne i Pisan sì reo sospetto,
fa di lui morte ad acclamar si diede.

Manf. Sento, Ahi sento nel sen girmi serpendo
Per sì grave cagion fiamma sì vasta,
ch'entro le vene a pena il cor la cape.

Agat. Giusta è l'ira, o Signor: Ma che seguio?

Angio. Figlia di mille lingue, una sol voce,
Mora, Mora Ugolin, gridar s'udio.
Quinci la cieca Plebe a questa Reggia
Corse, volò, precipitò. Mi gela
Nel sen l'Anima, e'l core, in rimembrando
Ciò, ch'io vidi, e sentij, caro Manfredi.
Miste correano a infuriar le genti
D'ogni Età, d'ogni sesso, e d'ogni stato,
E gl'inermi fanciulli, e i vecchi imbelli,
E le tenere donne al gran Tumulto
Crescer godean, se non vigore, e forza,
Numero, horror, confusione almeno.

Manf. Ahi flebil Caso.

Agat. Ahi dolorosa Historia.

Angio. Qui giunti al ricco, e gran Palagio al fine
Con furia tal ne le ferrate Porte
Gli empi Nemici, impetuosi, urtaro,
che da i Cardini loro ad un sol urto
Le divelser ben tosto. Apparve dentro
Il superbo Cortil, dove a difesa
Del lor vecchio Signor, tutte concorse
Eran, cinte d'Acciar, le fide guarde,
Cui ben tosto convenne a sì gran forza,
A sì strano furor cedere il varco;
Videsi poi lo sventurato Conte

Con quattro dolci suoi piccioli figli,
E con l'amata, e cara Moglie al fianco,
che, mirando Ruggiero, Ahi Traditore,
Ahi Traditor, gridò. Poscia si volse
Ai più riposti Alberghi; e, benche vecchio,
Pur d'armi inutilmente, a proprio schermo
Gravò gli homeri, e'l sen. Ma la dolente,
E lagrimosa donna a l'hor, che vide
Il suo Signor giovanilmente armato,
Piangendo, disse. A che gravar di ferro
Del crine antico il maestoso Argento?
Dove vai? Dove corri? Ove t'avventi?
A simil tempo, oimè, schermo simile
Huopo non è; Non se ti fosse appresso
Manfredi ancor. Vientene dunque, Ahi vienne
Al sacro Altar nel picciol Tempio eretto,
Dove ne' proprij Alberghi udir sogliamo
I divin sagrifici; O insieme a questo
ci salveremo, o vi morremo insieme.
Ciò detto, seco il trasse, e là n'andaro.
Corsero intanto per lo gran Palagio
Precipitose, impetuose, e cieche,
Ricercando di lui l'horride Turbe.
E trovatolo poi, nulla pensando
Al sacro Luogo, ove per sua franchigia
Ricorso egli era, ingiuriose, e fiere
Spinsor le mani al ferro, e'l ferro a i colpi.

Agat. E lo feriro?

Manf. E'l comportò Ruggiero?

Angio. No'l comportò; ma da celeste zelo,
E da giusta pietà mosso, e compunto
Tosto gridò; fermate, o là; fermate;
ch'ove al Ciel si ministra, Ah non conviensi
Spargere il sangue altrui. Prigion si faccia
Da voi co' figli, e con la Moglie il Conte.
Sì disse: ma già già ferro crudele
S'era trascorso sì, che'l molle petto
De la Donna gentil trafitto havea,

E' trattano poi l'Anima, e'l sangue;
Mortale il colpo fù, sì, ch'ella cadde
Nel caro sen del suo Consorte, e sparse
Gli ultimi fiati suoi, gli ultimi spirti
Ne le bocche de' figli.

Manf. A che non vibri,
O Ciel, le tue saette? A che riserbo
Io la mia spada almen?

Agat. Frena, Manfredi,
Frena a tempo miglior l'armi, e l'ardire.

Angio. Con mille aspre ritorte a l'hor quegli empi
Il Conte incatenar. Poscia rivolti
A i pargoletti, e tenerelli Infanti,
Quei molli Corpicciuoli, atti più molto
Le fasce a sostener, che le Catene,
Stretta mente annodar. Pronta accorrendo
Al gran Tumulto, ufficiosa, e pia,
Per la lor libertà piansi, e pregai.
Ma nulla, oimè, valsero i pianti; e furo
O dispregiati, ò non uditi i prieghi.
Anzi in più fieri, ed oltraggiosi modi
Per lo crin gli afferraro; e per la polve,
(Horrido a dirlo) e per le selci intorno
Gli strascinar de la gran Torre in seno.

Agat. Ahi crude furie; Ahi dispietati Mostri.

Manf. E nulla fero i Guelfi?

Angio. Anzi pur fero:
Ma, minori di numero, e di forze,
Cacciati fur da questa Patria al fine.

Manf. Sia pur lungo ciascun, che non per tanto
Vò disperarmi. Acciecarò ben Io
Con la luce de l'Or gli occhi al Custode.

Angi. Custode gelosissimo, e fedele
N'è sol Ruggiero; ei n'hà le chiavi, ed egli
Ne' cupi Alberghi suoi chiuse le serba.

Manf. Serbile pur; che, se con l'or no'l posso,

Co'l ferro il vincerò.

Angio. Ma qual sicuro
Agio haurai tu di ciò eseguire?

Manf. Ascolta.
Stassi nel gran Cortil picciola Porta,
che per oscura, e sotterranea Via
Là, ve soggiorna il Traditor, conduce,
Per cui sovente il mio buon Zio solea
Girsene à Lui, quand' egli pria con laccio
Fù di stretta Amistà seco congiunto.
Hor le chiavi di Lei, che frà gli Arredi
Fian d'Ugolin, prendere io voglio; e, mentre
Sepolto più giace nel Sonno il Mondo,
Un mio pensiero ad eseguire andronne.

Angio. Nulla far puoi; che 'l rio fellone a l'hora,
Trattone il mio, di questa altera Reggia
Gli alberghi tutti à saccheggiar si pose,
E le chiavi più fide, e più riposte,
che 'l Conte havesse, ei di sua man capio.

Manf. Quand' altro manchi, à me non manca il core.

Angio. Ma, che cerchi, o Signor? Di uccider forse
Almerigo, e Ruggier?

Manf. Nò; mà vo' farli
Miei Prigionieri, e riscattar con essi
Il Conte, e i figli.

Angio. Industriosa è l'opra.

Manf. Theriamne adunque à consultarla.

Angio. Theriamne.

Scena Terza.

Gualando. Gismondo. Lanfranco.

Mora pur il fellon; Vedrem pur anco
De l'Impero Pisan l'empio Tiranno
Dentro cieca Prigion perdere il Sole;
Saran ne' figli suoi svelti que' germi,
che, di Pianta infedel duri Rampolli,
Sol fruttavan per noi Stragi, e tormenti;
Ch'haurà pur la nostra Patria un giorno
Dà catene si ree franche le braccia,

Da' Giogo così vil libero il collo.
Pisa; sei già disciolta; Eccoti rotto
Il nodo vil di servitù si dura;
Eccoti Libertà. Tu, ò racchiudi
Spirto grato nel sen, spesso si grande:
Sol riconoscer dei dal buon Consiglio
Pria di Ruggier, poi da le nostre spade.
Compagni; Io nulla fei. Del valor nostro
Opra fu sol la Libertà pisana:
Ma con occhiuto, e vigilante affetto
Da gli Artefici lor son le bell'opre
Quanto sudate più, più custodite.
Dunque con nove, e con più giuste leggi
Custodiscasi pur; ch'appo i più saggi
Gloria minor non fu stimata unquanco
Il conservar, che l'conquistar gl'Imperi.
Io, s'à me lice dir, quel, che ne senta,
Cose note dirò; Ma però tali,
Che sol di loro originarie figlie
Fur le miserie nostre, Anzi d'Italia,
Ch'Italia tutta in dispietata guisa
N'hebbe trafitto il sen, lacero il fianco.
Nome senza soggetto, i cui Principij
Son anche incerti, e i cui Natali oscuri,
Stillò ne l'altrui menti, in breve corso
Lievemente serpendo, Odio si grave,
Che partigiana ogni Città non solo,
Ma il Vulgo ancor d'ogni Città divenne.
Né già bastò ciò professar co'l cuore,
O co'l labro spiegar, ch'anche infra loro
Volser mostrarne esteriori i segni.
Quinci le piume in su la destra Tempia
Altri innestorsi, Altri al sinistro Lato,
Grandinato di gemme, il Cinto avvolse;
Quei da l'homero dritto il gran Monile
Pender si fece, E questi al braccio manco
Capriccioso, in sù l tergo erse la Cappa.
E fin le Donne, e i Bambinelli istessi

Quella parte seguendo, à cui li tratto
L'amica Stella, in questa gota, e in quella
Groppi di Nastri ordiar, schiere di Fiori.
Tanto poi s'avanzò fiamma sì trista,
E hor lieti, hor mesti, hor vincitrici, hor vin=
[margin: 16]
Spesso spargendo horribilmente intorno
Fur le Guelfe masnade, e Ghibelline
Sdegni, Stragi, Furor, Morti, e Ruine.
Ben per prova sappiamlo; Ond'hor, che tutti
I Guelfi habbiam da la Città cacciati,
Nostra cura sarà gettar sì ferme
In sù 'l Consiglio lor le fondamenta
De la Pace commun, chiunque non crolli.
Che ne dice, Gismondo?

Gism. Io, come saggi
Lodo i tuoi detti, i tuoi pensieri approvo.

Gual. E voi, Lanfranco?

Lanf. A ciò concorro anch'io.

Gual. Dunque frà noi (dubbio non hà) si dee
Novo Regno introdur: Ma di che forma
Esser convenga, o questo sì, che chiede
Grave maturità, sano Discorso.
Piacciavi quindi in semplici parole
Liberi entrambi i vostri sensi aprirmi.

Gism. L'antico del regnar vasto Desio
Nacque con l'huomo, e natural gli è tanto,
Che radicato in se medesmo il prova
Nobil core non men, ch'Alma Plebea.
Ogni Vulgo è superbo; e vie più molto
Il commandar, che l'ubbidir gli agrada;
Tal hoggi è il nostro; Hor, s'io non erro, Ah! for=
[margin: 13]
forsa non fora improvido Consiglio
Ridarà lui sol di se stesso il freno.
Là, ve più numerosi, e più frequenti
Sono i Poveri, la Verità si trova;
Che vede più d'ogni Ciclope un Argo.
Quando publico è il fatto, e quando tutti
Concorrono a un Impresa ò buono, ò reo,
Ch'ella il fin no sortisca, ò calunniato,

ò invidiato Alcun di lor non resta.
Non si ferma già mai questa la Plebe
D'altrui biasmar; se già non prova anch'essa
quanto del dominar sia grave il pondo.
Il provi adunque; e, poiche d'armi è tanto
Hoggi potente, e per la giusta pena
De l'empio Conte, insuperbita ancora,
Sia di questa Città lo Scettro, e'l Trono
Sua Rapina non già, mà nostro Dono.

Lanf. Plebe è cosa mutabil per natura,
Temeraria, volubile, e leggiera,
Ingiusta, importuna, et arrogante,
Cieca, feroce, impetuosa, e vana.
Ne l'amica fortuna insolentisce;
Si perde ne l'aversa; ama i tumulti;
Brama le novità, cangia i pareri,
E se stessa in se stessa ogni hor raggira
Dificile al perdon, facile à l'ira.
Hor come potrà mai por freno à un Regno
chi và sfrenato? Ò ad altrui dar legge
chi de' suoi Sensi, e di sè stesso è servo?
Se tant' oltre mi lece, Io non estimo
Saggio pensier, che per la nostra Patria
De' tre potenti hoggi il men buon s'elegga:
Mà ben approvo il dar lo Scettro in mano
Di pochi Saggi, il cui valor frà gli altri
Splenda, qual Sol frà le minute stelle.
Non già il numero sol, mà la Virtude
È di luogo ne' Governi; Ove i Migliori,
E i più prudenti altrui dan legge, e norma,
Benche frà loro Un ne divenga ingiusto,
Non ingiusto divien quindi l'Impero,
Poich' escluso tal hor vien dal Senato,
ò nullo applauso à i suoi Consigli è dato.

Gual. Con vostra pace, Io son da voi diverso,
Ne lodo quel, ne questo accetto. Il Regno
Non vuol Compagni; Che far chiara fede
Ne' Roghi lor le disunite fiamme
Di Eteocle, e Polinice. A un punto istesso
Non puote un solo Scettro, un sol Diadema
Gravar più destre, incoronar più fronti.

quanti gli huomini son, sono altrettanti
Dovria i Voleri. Ogni Un se stesso inganna,
E dove moltitudine si vede
Ivi esser suol confusione ancora.
Ciò, ch'è d'ogni Un sprezza Ciascun; Ne vuole
Privata far publica lite Alcuno.
Mà quel, che solo Altri possede, è solo
Custodito da Lui, da Lui difeso.
Incessante Amor sforza un Regnante
Ad amare i Soggetti; E, come chiaro
Soglion sol fare i gran Pianeti il Cielo,
Tal fan qua giù su i regi Troni in terra
Grande un Monarca i gran Vassalli ancora.
Dunque un Capo s'elegga; Un sol dia legge;
ch'ove un sol non impera, e non comparte
quinci al Reo, quindi al Giusto hor premi, hor pene,
Naufragar la Corona ivi conviene.
Mà qual di rauco Acciar tanto improviso
Squarcia il Ciel, fere l'aria, il corn' intuona?

Gism. Forse col suono à l'Assemblea ne chiama,
e i Seggi de' Padri. ~~Hor intendiamo il vero.~~

Lanf. Hor intendiamo il vero.

Scena quarta.

Gualando. Gismondo. Lanfranco.
Avaldo.

Onde vieni? Ove vai? questo tuo corso,
E sonoro metal, denota, è messaggio
Di Guerra esterna, ò di civil Consiglio?

Aval. È messaggio di Pace; Et io con esso
A consultar, non à pugnar vi invito.
Di là dà l'Arno, in quella Piazza istessa,
Dove egli è stil, poiche trascorsa al quarto
Haurà la Linea il Sol, che frà l'occaso
E frà l'Orto là sù mezza s'estolle,
Il gran Consesso hoggi adunar si dee;
E son tre giorni à ciò prefissi; Il primo
A proporre i Soggetti; A scegler l'Altro
L'Un di essi, il Terzo à coronar l'Eletto.

O come là nel destinato Luogo
Ciascun si tragge; O come folte, O come
Con sordo mormorar lieve ondeggiando
Vi diluvian le Genti. Vedi, o Senato
Non v'è frà noi, che non v'accorra; E sembra
Quei raccolto in picciol Giro un Mondo.
Sol vi mancate voi, voi, che potete
Dar legge a l'Assemblee, norma a i Consigli.
Da tutti attesi hor, che attendete? E quale
Sì pigro Indugio il venir vostro affrena.

Gism. Verrem: Ma in chi si pensa? A chi si mira?
Di chi si parla? E dove van frà tanti
Gli altrui voti a ferir?

Aval. Rotto, e diviso
In contrari pensier mirasi il Volgo:
Ma sovra tutti in voi si pensa; A voi
Ciascun si volge; ogni un v'acclama; E figlio
Di privata Virtù publico Applauso
Porta d'intorno i vostri nomi a volo.
Sol li confonde, e poveri li rende
La troppo copia, E frà di Voi, che sete
Cari egualmente, et egualmente amati,
De gli Ottimi il miglior scegler non sanno.
E chi non ambisca viver soggetto
A sì famosi Heroi? Ben è felice
Quel vassallaggio, e quel tributo è lieve,
Che dassi al merto, e ch'al Valor si dona.
Aspiran tutti a coronarvi; Ond'Io,
Se pur grida comun Voce è del Cielo,
Già, già m'accerto, e fedelmente humile,
Un di Voi tre per mio Signore honoro.

Lanfr. Soverchio affetto a ciò ti spinge. Hor vanne,
E siegui l'opra tua.

Aval. Parto, e la sieguo.

Scena Quinta.

Gualando. Gismondo. Lanfranco.

Amici, Udiste. Hoggi un di Noi l'Impero
Di Pisa haurà; Ne fia, ch'Alcun ne'l tolga,
Se noi stessi a noi stessi ~~[illegible]~~ fedeli
Non lo togliam dal crin. Nodo di Amore

Dunque ne stringa, e stringeremo lo Scettro.
Ma, se discordi ondeggiarem frà noi
Naufrago andranne; E pentimento, e scorno
Poscia n'hauremo, quando il pentir fia vano.

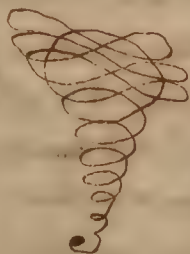
Lanfr. Salma non è per ogni tergo il Regno;
E sotto il pondo suo cade, e trabocca
Chiunque in don non riportò dal Cielo
Braccia d'Alcide, et homeri d'Atlante.
Dura fù sempre, e faticosa Impresa
Reggere altrui, né malagevol meno
Il commandar, che l'ubbidir si prova;
E 'l prova sempre più quei, ch'è men atto.
Tal Io mi son; Ne senza nota ascolto
Ciò, che di me l'affetto Altrui ragiona.

Gism. Anch'io nacqui Privato; E regio Trono
Mal sà premer quel piè, che regia Culla
Non premè prima, e non calcò bambino,
Ne sovra i Corpi altrui stringer già mai
Scettro real da quella man si dee,
Che non strinsero ancor fascie reali.

Gual. Chi nasce Re non si può dir, che sempre
Merti l'Impero; ed Altri suol tal'hora
Esser già Re, che d'esser Re sia degno.
Chi fia, che porti mai, chi fia, che lodi
Senza regio valor regio Natale?
Ma chi non loda poi, chi non apprezza
Generosa Virtù d'Alma Privata?
Ben è felice, e fortunato a pieno
Chi può dir: questo Scettro, e questo Regno
È di mia Man più, che Retaggio, Acquisto.
Ma no'l può dir se non l'Invitto, e 'l Forte,
Vie più, che nato, a le Corone eletto.

Gism. Comunque sia, questo mio cor moverassi
Ai vostri Moti; Et in Affar sì grave
Il Pilade fedele esser vogl'io
Di così degni, e sì famosi Oresti.

Lanfr. Queste Alma ancor de le vostre Alme a i cenni
Sempre fia pronta; E nel seguirne i passi
Di [illegible] così cari, e sì diletti,

Anzi morrò, che ceder vinto mai
Di fè, d'affetto, e di costanza à Niso.
Gual. Et Io nel sen del bel Pisano Cielo
Se non d'Anni gemmelli, almen d'Amore
Di sì amati Polluci, e sì graditi
Il Castore sarò. Mà, perche poscia
Sempre stabil vie più, sempre più ferma
Sia la Concordia nostra, à gli altri due
Giuri ciascun sovra la propria spada
Nè posteggiar, nè con inganni, ò doni
Tentando gir l'Elettione Altrui;
Mà far ritorno in questo luogo istesso
Pervenire al fine à l'Assemblea congiunti.
Lanfr. Io così giuro; E, se in ciò manco, ò ferro,
Siami rubel, nè m'ubidire al braccio;
Mà in ogn'luogo maggior mostrati ogn'hora
Privo di taglio, e povero di punta.
Gism. Questo confermo anch'io, questo io giuro;
E, se le mie Promesse unqua tradisco,
Sù 'l più bel del ferir piegati, ò brando,
E vanne rotto in mille scheggie al vento.
Gual. Lo stesso Io dico; E, se già mai con l'opre
La data fede insidioso offendo,
Infellonita à la mia mano, ò spada,
Non giusti vibra, ò sempre vani i Colpi.
Gism. Assai giurammo. Hor s'eseguisca homai,
E succedan gli effetti hoggi à le voci.
Lanfr. Succedan pur; che ne l'eccelse Imprese
Mallevador d'un generoso Petto
Solo è un sol cenno; E basta dir: Prometto.

Choro.

O nata solo à funestar le Genti
Entro gli Abbissi tenebrosi, e mesti
Trà le braccia d'Aletto, e di Megera,
Sanguigna i labri, e rugginosa i denti,
Bieca le luci, e lacera le vesti
Discordia rabbiosissima, e severa;
Poiche sì cruda, e fiera,
Poiche sì cieca, e rea,
Madre d'eterna, e sanguinosa Guerra
Tiranneggi la Terra,
Saggio fù ben chi pria
L'opre mirando, e le ostinate risse,
Ch'accendesti tal'hor, pazza ti disse.

Tu pria là sù trà le rotanti sfere
In quell'immenso, e stelleggiato Agone
Turbasti già le più belle Alme alate;
Sì, che l'infide, e ribellanti schiere
Mover folle, contesta, empia Tenzone
Contra il lor Dio superbamente armate;
Che poi vinte, e dannate
In luoghi oscuri, e bassi,
Fuggendo in van l'irreparabil Telo,
Trabboccaron dal Cielo,
Per far palese Altrui,
Che sempre suol chi più s'estolle in alto
Far più mortal, precipitando, il salto.

Tù le superbe, et orgogliose fronti
De' temerari, e fragili mortali
Spingesti pronta ad espugnar le stelle;
Sì, che alzando le Torri, ergendo i Monti
Là 've a pena gli Augei dispiegan l'ali,
Poteron fabricar l'empia Babele,
E queste Voci, e quelle
Tutte al fine obliando
Per cui ciascun la varietà distingue
De le straniere lingue,
A noi mostrar, che quando
S'armano incontro il Cielo insane, e sciocche,
Balbe le lingue son, mute le bocche.

Tù già del primo Padre a i primi figli
Insegnasti a ferirsi, a l'hor, che 'l Mondo
Vagiva tra le fascie ancor bambino,
Onde con rivi tepidi, e vermigli
Rese del primo sangue il suolo immondo
L'invida man de l'uccisor Caino,
Che poi se 'n gì tapino,
Folle così, com'empio,
Ramingo ogni hor fuor del natio soggiorno
Peregrinando intorno,
Dal cui funesto esempio
Appreser gli altri a insanguinar la mano,
E l'Huom disimparò d'esser humano.

Tù, sviscerando a la gran Madre il fianco,
Dal cupo grembo, ove egli havea l'Albergo
Il ferro sprigionasti aspro, e crudele;
Per te Nettuno affaticato, e stanco
Porta su'l molle, e procelloso Tergo
Boschi d'Antenne ogni hor, selve di Vele,
Per te d'amaro fiele
Spuman l'argentee Tazze,
Per te de' fiumi ondeggiano le sponde
Più di sangue, che d'onde,
Per te spade, e corazze
Trattan le schiere; e fan tal'hor ripiene
D'ossa insepolte incanutir l'Arene.

Tù conducesti i sette Regi a Thebe
A contrastar le già fatte mura,
Che d'Anfion delinear le corde;
Quando del sangue lor l'avide glebe
Feser con vicendevole congiura
I duo fieri Germani humide, e lorde.
La cui fiamma discorde
Fù nel Rogo divisa,
E 'l cui Cener nemico entro l'Avello
Seco ancor fe' duello.
E tù l'antica Pisa
Fiera in se stessa, al suo Signor rebella,
Festi un empia d'error Thebe novella.

Atto Secondo.

7

Scena Prima.

Manfredi. Agatone. Choro.

Quanto, o quanto pensai. Stragi improvise,
Voracissimi Incendi, aspre ferite,
Aperti Assalti, e mascherati Inganni
Le gran machine fur, l'alte chimere
Del tempestoso mio naufrago Ingegno.
Meco stesso dicea io. Mari di Sangue,
Alpi di membra inalzerò pugnando,
Con intrepida man Solfi, e Bitumi
Andrò spargendo, e a queste mura in seno;
Distillarò con disusati Tempri
In mortiferi humori Aspi, e Ceraste;
Incontrarò con animosa fronte
L'horror de l'Armi, e de la morte il Ceffo;
E mille ogni hora, insidioso, e mille,
In braccio a l'ombre, et a la Notte in grembo,
Ordirò Tradimenti. Ahi; ma pensando
A i miei Perigli, et a le forze altrui;
Ritrassi le mie brame, e i miei più saggi [?]
Inoppositioni a i miei desir formai [?].
Stragi, fiamme, veleni, Assalti, e frodi
Cor. Restar stranieri.
Manf. A la mia fida stella
Al fin ricorsi, a quella stella, ond'hanno
Calma le notti mie, Sorori Pensieri,
E così le parlai. Scorta più chiara
De l'oscuro sentier, che io già proponevo [?].
Non han le mie Vendette, e se le chiavi
Sono in man di Ruggier, stan ne la tua,
Stan ne le mie, quando tu voglia, al fine.
Soverane forse, e a' prima fronte inquieto [?]
Forse ti chiedevo: Ma; se nel centro
Penetrando di lor, fia, che tu pensi
A chi richiesto sia, chi le richieda,
Per qual cagione, e quel, che poi ne siegua,
Giustissime, i devian; e al lieto [?]

Macchiar la fama, e l'Innocenza altrui,
E 'l souenir quei, che Natura, e 'l Cielo
Con legami di sangue à noi legaro,
Ritrade e d'Heroa, necessità del fato.
Impugnarò con discoperto Acciaio
Sol contra mille, e consiglierò un brando,
E con due man di cento fagi hostile
Farò scempio crudel, strage funesta?
No; che fora furor, fora follia
D'Animo disperato; opor sé stesso
A certa morte, e in cotal guisa al Campo
Nemico oggi doppiar Trionfi, e doglie.
S'offese lo sui, e solo lo sono, dunque
Vendicarmi conuien, dunque egli è 'l luogo
Quello chiami ouerar, Dunque Angioina
Trouar me le dee. Ma qual maestro,
O infelice Manfredi, ò dà ce non
Troppo diuerso, e da gli Affetti tuoi
In guisa tal silogizzar t'insegna?
Forse così, col tuo Riual parlando,
Fiz, che di lui la Principessa amata
Resti inuaghita; e in quel commo horrore
Sec sottrarrà a gli occhi tuoi nascosa.
Gradiralla, il godrà. Forse l'Amico
Ben ti consiglia; e forse al ver s'apponne.
Ah no; che in cor gentil frode non cura,
Error non cade, Viltà non regna.
Ah sì, che in petto human troppo ha possanza
Quel natural Desio d'esser gradito,
E di gradir, godendo; Ah no; ch'abborre
Volgare, e uil diletto Alma reale.
Ah sì; ch'aspira a le mondane gioie
Donnesco Orgoglio, e feminil follia.
Ah no; ch'è Principessa; Ah sì, ch'è Donna
Deh no; si giuri. O Cielo, o Stelle, o Dio;
O Dio che uoler; ò Dio; che tempestosi
Flutti m'agitan l'Alma; e in quante parti
Mi squarciano il pensier Tema, e Speranza.

O turbata mia Mente, o fluttuanti
Desiri miei. Ditemi, o Numi, o Genti;
Vdiste mai più lagrimeuol misto
Di gelo, e di calor? Cerco, e rifiuto,
Bro, e temo di par, Voglio, e disuoglio,
Ma' sieguone che può. Forza fatale
Trabmi sent'io con violenza occulta
A proseguir l'incominciata Inchiesta.

Agat. Se questo a te dettan le stelle; e questo
Hor si segua da noi. Forza di Affetto
Mi fe parlar, non codardia di core...

Rov. Scopriamci homai!

Agat. Gente nemica. A l'Armi.

Manif. Anzi a gli amplessi. Amica Gente è questa.
Ella son Guelfi; A l'habito, al sembiante
Ben li rauuiso, e quelli sono à punto,
Ch'erano un tempo ad Vrbin si cari.

Rov. Tai siam, Manfredi; E, se più chiara fede
Di noi cerchi tu Numi, mira i Pallori
Di quello, ch'empio fato hoggi n'attinge
Sì gelato portai conteni al volto:
Mira le tenebrose, atre tempeste,
Ond' ogni hora ne fan torbide Nubi
Non men, ch'eclisse al cor, Notte a la fronte;
Mira i capelli Fiumi, e i laghi amari,
Che in si precipitose alte Ruine
Sgorgan da gli occhi ad innondarne il seno;
Mirali; e dinne poi, s'acqua uedesti
Donne più sauenturate; Eccoti unito
In un picciol drappel quanto ha di mesto
Pisa non sol, ma d'infelice il Mondo.
Altra di noi sotto funebre ammanto
Tortorella raminga il fato estremo
Piange di bella, e numerosa Prole
Nel grembo suo, tra le sue braccia stesse
Da ferro Ghibellin lacera, e morta.
Orfana donzelletta Altra si lagna,
Che in oscura Prigion chiuso le fosse

Il Vecchio Padre, e tutto seco al fine
Per le barbare man d'empi Nemici
Il Retaggio dotal sparso, e rapito.
Del non goduto suo Sposo, ed Amante
Gl'immaturi Piacer questa sospira
Merito se l'uccide in quella notte a punto
che seco esser devea, colto al suo letto,
E con legge crudel dato a l'Esiglio.
Lagrima quella i diroccati Alberghi,
Dov'ella nacque, i preziosi Arredi,
che le fur tolti; e in dispietata guisa
De' fondi antichi, e de l'Avite Ville
Saccheggiati gli erari, arse le messi.
Ne' vi è pur una, a cui non preme il core
Danno insieme, e Timore. Hor, se t'alligna
Pietà ne l'Alma; e, se di noi ti cale,
Di Noi, che supplichevoli, e dogliose
Ti si gettiamo a' i piè; Tu ne difendi,
Tu ne vendica homai, Tu ne consola.

Manf. Sorgete, Amiche; A me son già palesi
Vostri Danni; e già i communi Oltraggi
A riparar, a vendicar m'accingo.
Così m'arrida il Ciel; così le belle
Secondino i miei Voti; e sian le Sfere
Benigne a' miei pensieri, e voglia il Fato,
com'io travolti a conseguir la meta.
Ite intanto felici; Ite, e tarpate
L'ali a' i sospir, margo ponete al pianto;
che il Sol, quel Sole istesso, al cui gran Ciglio
Tutto è noto qua giù, già, e hoggi porge
Luce al cor, spirto a' l'opra, Alma a' l'Imprese.

Scena Seconda.

Angiovina. Dalinda. Manfredi.
Agatone.

Fuor de la Reggia a' publico Periglio
fra l'Armi ignude in cotal guisa adunque
Signor, t'esponi? E non te'l vieta Amore,
Se te'l dettà il Valor? Lascia, deh lascia
Di più aggirarti; E qui ti cela homai
Scudo a me, scudo a' tuoi, scudo a te stesso.

Manf. Sicuro scudo a gl'Innocenti è il Cielo;
E sol chi teme, o chi falli s'asconde.
Ma che viltà a Te questa, ch'io vorrei,
Nata solo a' i Martiri, Vita infelice?
che pesa a te la mia salute, o Bella,
Ma quanto bella ancor, cruda altrettanto?
Lascia, Lascia, ch'io vada in fra' i Nemici
cerca morte a cercar, dubbia Vendetta.
Lascia, ch'un hasta, una Zagaglia, un brando
Mi sia di te più pio; Lascia, ch'io pera.
A stuolo, a stuolo i Ghibellini aspetto,
Vengan pur tutti a lacerarmi intenti,
ch'io terrò fermo il piede; e coraggioso
Morirò ben sì, non fuggirolli; Estinto,
Ma non già vinto. Ah sì morrommi, o Cara;
Morrommi, sì; Poich'ergui i dinieghi
La così giusta, e ben pensata Prode
Del simulato Amor. Sai quanto vivo
fur le richieste; Et a' preghiere ardenti
Poco, o nulla conviene Gratia gelata.

Angiò. E pur ciò chiede hoggi Manfredi? E'l chiede
Ad Angiovina? Ed hebbe spirto, e core
Prima a pensarlo, et indi lingua, e voce
A proferirlo, e da' rossor va' sciolto?

Agat. Non te'l dissi io, che se'l recava a sdegno.

Angiò. Così da te di fellonia [illegible]
Son le figlie de i Re? questa è la fede,
che ricevesti da me candida, e pura?
Hor ben m'avveggio (e non m'inganna Amore)
A che bersaglio i tuoi Pensier sian volti;
Teco in me non la cura, Ah perchè forse
~~Meco risolva non amar perfido Amante~~.
ch'amar Altri i' m'infinga? Anzi le stelle
Germoglievan tra' i ~~[illegible]~~, Anzi le spiche
Ardevan su le Sfere; e portentosi,
fia, che sospan gli Augei, ~~[illegible]~~ i lupi,
ch'anche da' schermo ad altri rai m'inchini.

ch'amar Altri i' m' infinga? Anzi n'andranno
Timidi gli Orsi, e coraggiosi i Cervi;
Anzi di biade il Mar, d'Alghe la Terra
Gravida vedrassi, e fian creduti al Mondo
Cieco il Sol, zoppo il Ciel, mutoli i Tuoni,
ch'altra Beltà, benché per gioco, adori.
Ch'amar Altri i' m' infinga? Anzi vitale
Sarà il Veleno, Anzi la manna amara,
E dolce il fiele; Anzi gelato il foco,
Lieve il suol, grave l'Aria, arida l'onda,
ch'ad altro Oggetto, ad altro Ardor già mai
Favoleggiando ancor, volga il pensiero.
Servi, o Signor, te questo ben tu credi
Capace di due fiori(?), e questo Core
Nido di doppio Amor. S'unqua con Altri
Si mi ponessi a falseggiar gli Sguardi,
Gran dubbio haverei, che mal da te creduta
Mi fosse poi la realtà di quelli;
Ond'io ti miro. Ah ciò mi tolga il Cielo.
Io parlargli in fra l'ombre? Io la mia fama,
Io l'Honestade hoggi macchiar cotanto?
Io menzognera? Io traditrice? Io finta?
Ah nò, nò, Non fia ver. Pria, che mentire,
Vo' morir, Vo' morire.

Manf. Io, Principessa,
(E me ne pregio) un Impeto d'Affetto
In te ravviso, e veri(?): Ma nel tuo seno
L'Amore alquanto à la Pietà si renda,
E pieghevole al fin cedi à miei prieghi.
Fallo, che il caso il merta, il Tempo il chiede,
Amore il soffre, e la Pietade il vuole;
[illegible] per l'Affetto, onde raminga
Quel buon Vecchio t'accolse, e ti difese;
Fallo [illegible] per l'Età, per l'Innocenza
Di que' vaghi fanciulli, à te sì cari;
[illegible] de l'Amor mio,
che scongiuro io non so' farti maggiore
Del mio candido Amor. Fallo, ch'havrai
Lode dal Mondo, e guiderdon dal Cielo.

Dimmi, ch'io corra in fra le Tigri, e l'Orse
A provocarmi i lor pungenti Artigli,
E pronta mi morrò. Dimmi, ch'io solchi
Tra gli Scogli, e le Sirti il mar sonante,
quando da le più fiere alte Tempeste
Egli vien flagellato; E, baldanzosa,
Il solcherò. Dimmi, che in braccio al foco,
Al'hor, che più voraci ardon gl'Incendi,
Mi sacro io getti, E in fra gli ardori andronne,
Dimmi, c'hor hor di propria man mi mora,
E mi morrò: Ma non mi dir, ch'io finga
Di gradir Almerigo. Ah troppo grave
Mi è l'Amor suo, troppo l'abborro, e schivo.

Almer.(?) Ombra(?) bensì(?).

Dal.(?) Ma però taggio(?).

Manf. che più sperar negli Amor miei poss'io
Se non voglio impetrar solo una sola
Generosa menzogna? Ite, o Speranze
Mie tradite Speranze, ite a volo.
A qual di me più sventurato Amante
Fa' Ricovero(?) il Ciel, se [illegible]
Ch'ogni altro Amador certo, e conforto?
Ahi; Ma che parlo? A gl'occhi mio si cinchi(?)
La repulsa fatal. Forse le Stelle
Voglion, che del mio braccio opra sì bella
Sia valor più, che Froda. Io ben comprendo
Il tenor del mio fato; E a quel tenore,
che mi chiama a l'honor, corro e m'invio.
Londe(?), morrai; Ma non morrai deluso;
Teco morrà chi ti deride amante;
Ne fia, nò, nò, che in fra le regie Mura
De' tuoi fegami(?) il Traditor si vanti.
E voi del Ciel [illegible], e Cole(?),
Cordiali(?) fanciulli, Alme innocenti,
Cadrete sì, Ma non cadrete inulti;
Cadrà con voi precipitato anch'Egli
Chi fabricarvi i precipitij ardio.
Perdonami, o Signora; E, perchè temi

Del tuo Legnaggio, e del tuo stato indegna
Machina ordì, e tè n'offendi al nome;
Lascia d'eseguirla; e non si turbi
Il seren del tuo core. Io ne l'Albergo
Del mio Nemico, a discoperto Cielo,
Penetrarò. Tu qualche voto intanto
Per la salute mia porgi a le stelle.
Se uiuo io qui ritorno, entro il tuo Regno
Ti riporrò co'l proprio Scettro ancora,
E là teco godrò, par, ch'a te piaccia,
Di tenerezze; se non d'Amore i frutti.
Ma, s'auuien, ch'io ui mora, e che tu sieda
Nel paterno Trono; Ah, poiché la congiura
Hauerai tu stessa a coronar l'Heroe
Con modo marziale, Ah ti souuenga
Talhor del tuo Manfredi; e ti sia grata
La memoria di lui. Ben m'assicuro,
Che uano poi tu ricordi un giorno
Quel doppio Zel, che l'Amador ti accese,
E teco tutto al fin peneza; Celami
O quanto infruttuoso è quella Fede,
Ch'a gli Eroi si serba. Io uo; Tu resta;
Resta felice, e da ramora [illegible]
Stati mirando il mio periglio, e godi.
Restati pur; Resta felice; e prendi
Questi, ch'assai al parer, darti m'è dato
Dal mio nemico si, ma più destino,
Cari non men, che numerosi Amplessi.
Forse gli ultimi fian; che dico, forse?
Certo gli ultimi fian. Parto, Angiolina,
Parto; e me n corro a la mia Morte incontro;
Né la luce del Sol perder mi cale;
Ma Te, cui tanto amai; Te, che mi sei
Più bella assai, più cara assai del Sole,
Te sol perder mi duole. Hor, che s'indugia?
Troviam pure i Nemici; e coraggioso,
Assalisangli, Uccidiangli.

Argio. Ah nò; deh ferma;

Ferma, Signor; deh ferma; oue te 'n corri?

Dol. Oue te 'n uai? La Principessa è uinta.

Argio. Son uinta, è uer. Son uinta. Oue si tratti
Di tua salute, ogni Ragion dia loco;
Leggi amorose; e regia fede, A dio.
Ah non fia uer, ch'al mio Signor dinieghi
Ciò, che concesso, il può sottrar da morte.
Phili[illegible]; e Teleman ti fia
Del tuo Amor la simulata fiamma.
Tu uanne entro la Reggia; Io quinci intorno
Aggirerommi, ad eseguire intenta
I tuoi Desiri.

Manf. In regio Cor fu sempre
Il [illegible] la Pietà. Lodo il pensiero,
Onde ne pur mostrarti a me [illegible],
Per gioco ancor, d'infedeltà macchiata.
Ma meglio più lodo, e più pregio al fine
La generosità di quel Desire,
Che hai de la Vita mia. Vientene adunque;
Vientene, Amico.

Ascat. Eccomi pronto; Io uegno.

Scena Terza.

Dolinda. Angiolina.

Figlia, e Signora, Il destino l'Aita
Da te promessa al tuo gentil Manfredi.
Peropra così pia, fora Empietade.
Bramo anch'io, che d'Ugolin l'offesa
Meriti uendetta, e che 'l mortal Periglio,
A cui, senza te, il tuo fedele Amante
Esporrebbe se stesso, hoggi richiede,
Ch'a lui giouassi (e te 'l concedo) il dono
De le bramate chiaui; Ahi, Ma nel seno
Mi ua serpendo un non so, che di mesto,
Non ben da me compreso, onde son tratta
A paventar, non so ben dire ancora
Né di che, né di cui.

Argio. Ti consola; e sono
(Se pur Basso non han) uani i Timori.
E quando fu, che gelosia nel core

Non si vedesse haver Madre di Figlia,
e Nodrice d'Allieva? Ama, e non teme
Sol chi poc'ama, e che d'amar s'infinge.
Ma' che si può temer d'una fanciulla,
c'hebbe Padre mal? d'una, che porta
seco il Terror, più, che d'altronde il prenda!
Lascia, deh lascia homai cotesti tuoi
Mal temuti Perigli; e quella Vita,
che mi desti co'l latte Ahi non volermi
Rapir co'l pianto; Il tuo Temer m'ancide.

Dal. S'io temo, Ahi lassa; e, s'io mi stillo in pianto
Colpa mia non e già, colpa è del Cielo,
Ch'influendo me' sta' contra mia voglia
Su' le ciglia, e su' l cor pianti, e Timori.
È fatal la mia Tema; e mal si puote
Svolger la Sorte, e contrastar co'l Fato.

Angio. Tolto il Fratello, il Genitore, e il Regno
Che più pon tormi homai Fato, e Fortuna?

Dal. Pon torti anche l'Amante.

Angio. Anzi, che questi
Tolgan gli Empi me stessa hoggi a me stessa.

Dal. E te stessa a te stessa anche pon torre.
Vorrei mentir; Ma' troppo aperti il Sonno
Mi lasciò de' tue sventure i Segni.

Angio Ma' che sognasti? e che pensasti?

Dal. Hor odi.
Odi; e stupisci. Era in quel tempo appunto,
che fra l'Ombre, e gli Albori stava confine
Sì men, che Notte, e men, che Giorno al Mondo,
E dentro il cupo, e tacito Riposo
D'un piacevole oblio stavami immersa,
Quando il Giardin di questa Reggia io vidi,
Tolta in horror l'Amenità natia,
Repente divenir Campo infecondo,
Steril Deserto, inculta Spiaggia, e vile.
Quasi da grave, e gran Contagio oppresso
ogni più vago Fior morto cadea;
Appunto così, come se tocco all'hora
Freddo Nembo l'havesse, aspra Tempesta.
Mirauansi d'intorno aride l'herbe,
Scapigliate le piante, esangui i fonti,
Ne più Nido d'Amor, Figlia d'Aprile
quel bel Loco parea, ma' d'odorosi
Cadaveri insepolti Urna, e Feretro.
Cagion di tanta strage, eran que' Due
Vezzosetti Colombi, i quai talvolta
Mirammo noi con sì soavi modi
Gemer, baciarsi, amoreggiarsi insieme,
Che spesso tu t'augurasti pari a la loro
Ne gli Amor tuoi felicitade, e Gioia,
E tu giolita, e con sereno ciglio
Arrideste a l'Augurio. Hor così bella,
E amorosa Coppia, oimè, vid'io
Lacera starsi, e moribonda a terra;
E per pietà di Lei, fatto il Giardino
Tutto qual ti narrai squallido, e mesto.
Hor tolga il Ciel, che l'infelice fine
Di que' dolenti, e sventurati Augelli
In tuo Danno sortisca, onde tu resti
Del tuo Manfredi, Ahi lassa, Io di te priva.

Angio. Ma' chi gli uccise?

Dal. Un lor fedel Custode.

Angio. Come Custode, s'a' morir gli trasse?
E, se gli lacerò, come Fedele?

Dal. Fedel di mente, ancorche d'opre infido.

Angio. E qual cagione ad impiagarli il mosse?

Dal. Desio di lor salute.

Angio. Ei li volea
salvar, ferendo? Il tuo Delirio è chiaro.

Dal. Ma' chiaro, o Figlia, e' il tuo Periglio ancora.

Angio. Sempr' hebbe occhio d'Amor l'ombre vane.

Dal. Voglia il Ciel, che sian ombre, e che sian vane.

Angio. Così saran: Ma' già vicina è l'opra.
Ecco Almerigo; Hor tu m'aita, o Cielo,
Ne tu dannarmi, Anzi m'impetra, o Mondo
Giusto Perdono a l'Innocente Errore;
Per far fede in Amor, fingo in Amore.

Scena Quarta.

Almerigo. Cosmiro. Angiolina.
Dalinda.

Così è, Casmiro. Odian gli Amanti; e spesso
Han le Regine ancor l'Alma villana.
Per la bella Angiolina entro il mio seno
Con un misto crudel portai congiunte
La percossa d'Amor, colpo di Marte:
Ah, se de l'un mi fu sanato il fianco,
Più sempre infermo ho poi de l'altra il core;
E, se ristoro al mio languir non dai,
Morrò di duol, se non morij di ferro.
Ma che rimiro? Eccola a piedi. Hor Noi
Quindi portiam presa, che da' se ne cacci.

Casm. Anzi fermiamci. Annosa quercia al suolo
Non si getta tal'hor, perch'Altri lasci
Di quell'unico dar l'ultimo colpo,
Che basta ad atterrarla.

Almer. E pur di nuovo
A rivolcar quel mar prender degg'io,
Dove già naufragai? Duri consigli
Son questi tuoi.

Casm. Ma però fidi ancora.

Almer. E che sperar poss'io da quella fera,
Che porta l'Armi, ond'io rimanga ucciso
Nel gel del Core, e nel rigor del Viso?

Casm. Sì; Puoi sperar, che i suoi sereni sguardi
T'affidino a pregarla. Animo adunque.

Almer. Oimè; ch'io temo.

Casm. E di che temi?

Almer. Io temo,
Ch'erranti andran senz'haver porto i Prieghi.

Casm. Tepido cor.

Almer. Tu va' primiero il varco
Sicuramente a tentar, ch'io verrò poscia,
Se preceduto, a' tuoi vele a' volo.

Casm. Son pronto. Ecco le parlo. O di gran Trono
Maggior Rampollo, a cui fu data in sorte
Regia Virtù con maestà reale,
Odimi, Generosa; Odi, e perdona
L'ultimario Ardire. E la Bellezza,
Onde s'adorna human sembiante, un Raggio
Di quel Lume divin, che su le sfere

Arde immortale; e se in leggiadro volto
Tal hor lampeggia, come quest'i allettar
Gli occhi a mirarla, et ad amarla i cori.
Questa, che in te, come in suo proprio Trono,
Tien su l'Anime altrui libero Impero,
Con dolce Violenza il mio Signore
Trasse ad amarti. Hor se gli Amori di Lui
Sprezzasti altera, e te 'n chiamasti offesa,
Che error fece egli? E di qual colpa è Reo?
S'ama il Ciel, s'ama il Sol, s'aman le Stelle
Solo perché son belle; e se l'amarle
Si può colpa chiamar, colpa è di loro,
Che son degne d'Amor. T'ama Almerigo,
Perch'amabil tu sei. Scusa le sue fiamme.
De la tua crudeltà spoglie, e trofei:
Mira come languisce, e come s'attrista,
Mesto in disparte il Cavaliero, e tace.
Teme la maestà del tuo bel Volto,
Teme il rigor del tuo gelato Core.

Angio. No, No; Non tema il Cavaliero; Non tema;
Ma venga pure, venga sicuro, e parli.

Casm. Vanne, o Signor; che già sicuro è il Guado.

Almer. Eccoti, Principessa; Ecco a' tuoi piedi
Il da te tante volte, e in tante guise
Sprezzato Amante.

Angio. Ah no, Signor, deh sorgi;
Pria sorgi; e poi ciò, che t'aggrada esponi.

Casm. Tranquilla Affabilità!

Dal. Ma però finta.

Almer. Che più esporti poss'io? Forse gli Ardori
Di quell'Ardore, a le cui fiamme agghiacci?
Forse la Servitù? Forse i Tributi
Di quella fé, la cui sol ombra abborri?
Forse le cicatrici, onde trafitto
Fui già dal mio Rivale, e che nel seno
Humide ancor hoggi, e mal racchiuse io porto?
S'io t'amo, sallo il Ciel, dicalo il Mondo;
E, s'a le stelle, e a gli Huomini no 'l credi,
A questo seno il chiedi. Egli è ben questo

Ch'ella esser giusto a' i nostri Amor mi disse?

Casm. Fra' i flutti anch'io di questo dubbio ondeggio.
Tu se' Giovin d'Età, vago d'aspetto,
Ricco d'oro, ed d'honor, degno per opre,
Famoso per Virtù, chiaro per fatti,
E, se nulla ti manca, Egli è l'Impero.
Forse figlia di Re sdegna Himenei
Che tali non sian; forse a' Manfredi
Per ciò si volse; e te non hebbe in grado.

Almer. Ser nacque qual'ero; Re coronato
Anch'Egli fù dà la Natura in culla.

Casm. Se Re non nacque, il fè la sorte almeno
Nipote à lui, e hebbe di noi lo scettro.

Almer. Non sempre a' Tutti è liberal la sorte.

Casm. Ma la fabrica l'Huom sempre à se stesso.

Almer. E che per ciò?

Casm. L'hoggi a te resta ancora
Fabricarla tu puoi, quando a te piaccia.

Almer. E in che guisa?

Casm. In procurar, che Duce
Di questa Patria il tuo Ruggier s'elegga.
Così con giusto Titolo potrai
Chiederla in Moglie. Amor tra' i Pari alligna.

Almer. Pari d'Etade, e simili d'Aspetto,
Non di stato, o d'honore; Ardo soverchio
Per vil Valletto alta Regina; e s'ama
Da superbo Monarca humile Ancella.

Casm. Non è però, che in questa tale offesa
Non sia da lei la Nascita eguale,
Ch'anque da se degenerar non deve.

Almer. Cedo a' i discorsi tuoi: Ma, s'adunato
È già ciascuno al gran Consesso; e brama
Un de' que' tre, che gareggiar; e forse
Torre dal Collo a questa Terra il Giogo,
In ciò, che si può far?

Casm. Tesser Inganni,
Ordir Lusinghe, architettar Menzogne.
Su dunque, A l'Opra; E, cautamente Audace,

In suo favore Eserciti di frodi
Pria va' schierando, e Machine di Prieghi;
Se ciò non giova, indi tenor ti cangia,
E, bilingue Dragone, altrui Gismondo
Altrui Gualardo, et ad Altrui Manfredo
Si proponga da te; sì, che ondeggiante
Ne' moti suoi l'irresoluta Plebe,
Niun n'elegga; e sol Ruggiero acclami.
E per meglio condur fatto sì grave,
Destati ancor fra' i tre congiunti Heroi
D'odio così mortal fiamma sì viva,
Che l'altrui Morte, e la Ruina altrui
Ciascun di loro a machinar s'accinga.

Almer. Facciasi; E, mentre io qui me' resto aggiro
Per ciò eseguir; Tu le richieste Chiavi
Quinci veloce a' conseguir t'invia.

Choro.

Quando al Secol primiero
In danno de' Mortali
Successe il sangue al Miele, il ferro a l'oro,
E fraudolente, e fiero
Non più d'Argento l'Età
Spiegava il Tempo a le delitie loro,
Su nel celeste Choro
Se'n torna a volo alzando
Salì la bella Astrea,
E seco ogni Altra Dea,
Fuggì dal Mondo, e diè la Terra in bando,
Ma giù con l'altre insieme
Non volle al Cielo; e qui restò la Speme.

Qual' hor tra' le Procelle
Inviperito il Mare
Le sue grand'Onde in mezzo a l'acque ascende,
Et alzando a le Stelle
Monti di spume amare,
Di flutti armato incontra il Ciel contende,
E squarcia, e tronca, e fende
A combattuta Nave
Con impeto crudele
Sarte, Timone, e vele,
Di Timor più, che d'or, carica, e grave,
Poich'è vano ogni loco
La Speme sol spinge il Nocchiero al nuoto.

Tutto anhelante il fianco
Sendo nudo Bifolco
Hor largo Piano, hor elevato Monte,
E affaticato, e stanco
Spesso rinaffia il Solco
Co'l tepido sudor de la sua fronte;
Sprezza gli oltraggi, e l'onte
E del caldo, e del Gelo,
E poco, ò nulla cura
Se incontra lui congiura
Hor con le fiamme, hor con le nevi il Cielo,
Che in su la spiaggia aprica
Spera il frutto raccor; mieter la Spica.

Se pallido, ed esangue
Per gelido veleno
Per febre ardente, ò per mortal ferita
Duolsi l'Infermo, e langue;
Geme l'Egro, e vien meno,
E gli fugge dal cor l'Alma, e la Vita,
Benche medica aita
Nulla per lui più giovi,
E di fisica mano
S'oppri ogni studio in vano,
Ne' più soccorso al suo morir si trovi,
Colà ne l'ultim'hore
Spera morendo ancor, sperando more.

Se con aspre ritorte
Misero Prigioniero
Tal'hor si vede incatenato il braccio,
E dato in preda à morte
Da' Giudice severo
Porge il Capo al Coltel, la gola al laccio.
Benche tutto di Ghiaccio
Il core al fin si senta,
E già vicin giunto
A quell'estremo punto,
Ch'ogni intrepido cor turba, e spaventa,
Trà le scuri, e le spade
Pur attende perdon, spera Pietade.

La speme è un Arboscello,
Cui vide eterno Aprile,
E cui di mille fior Zefiro ammanta,
E d'Oro hà un Ramoscello,
Che suole à ferro hostile
Rendersi spuntato, s'altri lo schianta.
Hor così degna Pianta
Con sì pompose foglie
Nel nostro cor s'annida,
C'hoggi pur si confida,
Se non aprir le ferruginee soglie,
Quella far, che s'aspetta
A l'Ingiuria commun giusta Vendetta.

Atto Terzo.

Scena Prima.

Angioina. Dalinda.

E pur, Nodrice, à fabricar chimere
Volgi la mente, e con l'orrore natì
De la tua mesta fronte al fiero Abbisso
De le tenebre mie tenebre aggiungi.
Pur con rigida man fiel souran fielo
Mesci, e confondi; e pur con uani errori
Spoi te stessa, e la mia Pace offendi.

al. Ah non senza cagion, figlia, tu uedi
Rinouellarsi in me pianti, e sospiri;
fà nouo Stral noua ferita; e suole
Noua Piaga recar nouo dolore.

gio. Mà qual altro Timor, qual Amarezza
Ti cova in sen?

l. Se tu m'ascolti; Il narro.

gio. Di pur; ch'Alma real colpi non teme.

l. Inquieta il pensier, torbida il core,
Per le funeste, e tormentose forme,
che, dormendo, uid'io, tacita, e sola
Per l'infausto Giardin uolsi le piante,
Vago di uagheggiar, s'egli pur fosse
Quale in sogno il mirai. Ohimè, Angioina,
che meco à l'hor non t'hebbi, onde squarciato
Ti fosse à l'hor de tuoi Perigli il velo.
Quanto, o quanto il trouai uario da quello,
ch'un tempo esser solea, quanto conforme
Al cieco horror, che in lui mi pinse il Sonno.
fior non ui fù (chi 'l crederia?) Non herba,
ch'io non scorgessi al proprio stelo in braccio
Languire, agonizar, perder il Verde,
e, morendo, spirar gli ultimi odori.

Angio. Mira come uaneggi; e come il sesso
Hoggi concorre à linear quell' ombre,
che pria da te ne la tua uana Idea
Chimerizate fur. Sono Accidenti
Spesso nel Mondo, et Accidenti humani
Quei, che Prodigi il cieco Vulgo appella;
Se si muoiono i fior, ciò negligenza
Deuesi porre di chi languir li uede,

E non gl'inaffia, hor che, veggendo, il Sole
Le stesse assorda, e le campagne accende.

Dal. Anzi; tutto dolor, tutto pietade
In sì grand'huopo il Giardinier, ned'io
Non sol co' miei, e rugiadosi humori
De la gelida Fonte irli sprezzando,
Ma' raccogliea sovra lor, mesto, e dolente
Da le Vene degli occhi Fiume di pianto.
Piangea quell'Infelice; E, percotendo
Palma con Palma, e lacerando il crine,
Con ardenti sospir l'aria feria.
Accorsi al sospirar, chiedei qual fosse
La cagion del Cordoglio, Et ei m'espose
Un Sogno suo, che fù l'istesso a punto,
Ond'hebbi io pria sù l'inquieto piume
Agitata la Mente. Anch'ei già scorse
Giacer tra fiori in dispietata guisa
I due Colombi; E per sì fiera morte
Pallide l'herbe, e semivivi i fiori.

Angio. Eccoti sù l'sognar. L'Ombre, e i Timori
Lascinsi à gli Ebbri; E, sono sol dispettori
L'vn, e l'altra fortuna; E, sì tranquilli
Vuol trar suoi Giorni, immobilmente Invitto,
Nulla sperò già mai, nulla dispera.

Dal. Dispregiato Timor spesso è mortale:
Tù se' Giovine ancora; E à me già fiocca
La vecchiezza in sù 'l crin; Credi à le Rughe
Di questa fronte mia, credi à gli Argenti
Di queste chiome. In fra di lor se'n vanno
Tracciati al Mondo, e catenati i Mali;
E con voce fatal suole un Abisso
Sempre l'altro chiamar; Ne mai per poco
Incomincia fortuna; E queste hor sono
Del mio Timor le fondamenta; O quanti,
Quanti potrei narrare in danno altrui
Sogni avverati; E quanti ancor, dormendo,
Pria presagire; E poi vegliando al fine
Incontrare Sciagure. Ad occhi aperti,
In braccio al Giorno, in faccia al Sol, ciascun
Sù i Perigli veder; Gloria è il vederli
A ciglia chiuse, et à la Notte in grembo.

Angio. Tù di vero, o Nodrice. Il Ciel sovente
Pietoso in nostro prò, fa, che preceda
L'Augurio al mal, com' il Baleno al Tuono.
Ma' traggasi pur à suo voler l'eterna
De i Mondani Accidenti alta Catena.
Provido il Fato; E noi veggiamo intanto
Ciò, che qui giunto il buon Casimir ne reche.

Scena Seconda.

Casmiro. Angiorina. Dalinda.

Cas. A te, cui tutto l'or, che 'l Sol produce
In grembo al Tago, e ne le braccia al Gange
Fora povero Don, picciol Tributo,
A Te, cui grandinar l'Indiche Aurore
Di ricche Gemme il Diadema, e 'l Manto;
E che sì preciose, e sì superbe
Hai nel bel volto, e nel bel sen raccolte
Di Natura, ed' Amor Pompe, e Ricchezze,
A gran Regno, e gran Re Figlia, e Signora,
Di queste chiavi il poco ferro, e vile
Manda Almerigo, Ed à cui piè s'inchina.
Fosti (tù 'l sai) già sua Nemica; E 'l core
Armasti incontra lui d'odio, e di sdegno.
L'assalisti; Il vincesti. Hor qual più certo
De la Vittoria tua Segno può darti,
Se così ancor, qual' hor d'Assedio è cinto,
Manda le chiavi al Vincitore il Vinto?

Angio. Se da le man del mio Signor ne viene
Vie più d'ogni Or m'è pretioso il ferro;
Gli fui Nemica; è ver; L'hebbi in dispregio;
L'odiai, l'abborrij; Nulla ti niego;
Ma' un bel Vendersi ogni disfatta honora.
Hoggi Almerigo è il Trionfante; Et io
La Trionfata; E queste chiavi à Noi
Hoggi apriranno à i nostri Amor l'Ingresso.

Dal. Che non è appena il nascer a la Morte.

Angio. Ma; perch'à formi dono Ei di se stesso
Non venne ancor? Dov'i suoi chiari Fermi
(E pur finger conviene) sono Orienti?

Cui s'aggira? E qual suggella il gode?

Cam. A i publici Consigli il piè rivolto
Anch'Egli hor ha; mà frà mille altre, e mille
Tu gli sei la più cara, e la maggiore
Cura, c'habbia il suo Core. Ei fia ben presto
Con opportunità pari al desire
A prender per lo crin la sua novella
Amorosa fortuna; Amalo intanto,
Amalo; E saggia a un punto istesso, e pia
A le sue pene, a le tue gratie il serba;
Mentre ancor io nel suo veloce corso
Sprone gli sarò; s'Egli è pur ver, ch'Amore,
Amor, ch'è senza fren, sproni richieda.

Angio. Vanne, o fedele; E, se ciò pur gli è d'huopo,
Aggiungi co' tuoi detti Ali al suo Volo.

Cam. Pronto ubbidisco; E, Messaggier felice,
Le tue Preghiere al mio Signor riporto.

Scena Terza.

Manfredi. Angioina. Agatone.
Dalinda.

O miei giusti furori, O di Vendetta
Generoso desio, come pungenti
Son queglì sproni, onde m'aprite il fianco.
Come fieri gli Assalti, onde nel seno
L'Alma mi tormentate; E come vive
Le fiamme, Ahi lasso, onde m'ardete il core.
Amico, Io più non posso, Io già non deggio
Tenermi a freno. Già, già brillar mi sento
Su la spada la man; Già la brandisco;
E già su'l Capo al Traditor la ruoto.

Agat. Spiran gli sdegni tuoi spirti di Gloria
E i tuoi Pensieri han la Virtù per guida,
Mà, pria, ch'esponi a sì mortal Periglio
Udiam ciò, ch'esegui; ciò, che risponda
La Principessa.

Manfr. Egli è ben giusto. Udiamla.

Angio. Manfredi, Eccomi pago; Eccoti i frutti
Del mio mentito Amor. Mà, se la fede
Di quel verace, onde per te sospiro,
Nulla ha di merto, al mio pregar ti piega.
Lascia, o Signor, che in così dubbia Impresa
Armi teco la man; Lascia, ch'io corra
Un fine istesso, una medesma sorte.
Non ho sì molle, nò, l'Animo; e'l core,
che in tua difesa abbeverar di sangue
Non osi un ferro; È feminil la destra,
Mà non effeminata. Ah non volermi
Così giusta negar gratia, e richiesta.

Dal. E par cerca i Perigli, ama la Morte.

Manfr. Già, Principessa, il tuo Valor m'è noto;
So, che prodigo il Ciel, larghe le stelle
Han le regie Virtù tutte adunate
Ne l'Alma tua. So, che geloso Affetto
Di mia Salute, a ciò bramar ti spinge;
Mà s'egli avien, come spero mi giova,
ch'a lieto fine il mio Pensiero io tragga,
E che, volgendo a queste Mura il piede
Con gente armata, indi assalito io sia,
chi fia, che mi raccolga? E chi fedele
Mi soccorra? Se tu no'l sei, no'l miro.
Restati dunque al grand'Officio; E teco
Venga Agatone a mia difesa armato.

Angio. E dove andar disponi?

Manfr. Io quinci intorno
Quante d'Etruria in su le belle spiagge
Erran d'Etruli Guelfi amiche schiere,
A radunar me'n vado; E poi con Essi,
Sicuro da l'Ombre, a l'hor, ch'adulta
E più la Notte, e che sepolta giace
Nel sonno la Città, farò ritorno
A queste Mura; E con la certa scorta
Di queste chiavi, e con la spada sciolta
Di te, mia vaga stella, io spero al fine
Lieto approdar di sì grand'Opra il Porto.
O Ciel; mà che veggio io? Veglio, o trasogno?
Vaneggian gli Occhi, e par vaneggia il core?
Lieto, lieto, Agaton; lieta, Angioina;
Lieta, o Dalinda; Ecco il bramato fine
De' nostri Affanni; Ecco Ugolin disciolto;

Ecco liberi i figli; o nello amiche;
O benigno destino; o di felice.

Angio. Onde tanta allegrezza? E chi sì largo
Nembo di gioie hor ne diluvia in seno?

Manfr. Quel Ciel, che sempre a gl'Innocenti è scudo,
Quel Ciel, che mai fa gli altrui preghi ir vuoti
Quel Ciel, ch'a' Giusti è Ciel, quel ne fa lieti.
Non de l'oscura, e sotterranea Stia
Queste le chiavi son, ma de l'eccelsa,
E cieca Torre, ove il buon Conte è chiuso.
Trovò nel camiscuole (O per noi tutti
Favorevole Error) chi poco esperto
Altro le mosse, e in tuo poter le diede.

Angio. Guarda, o Signor, non il Desio t'inganni.

Manfr. A i segni impressi, a me già poria palesi,
Ben le ravviso, entro le stesse mura,
Dove hor tanti Ugolin, serrar gran tempo
Specchiarsi i suoi Tesori; ond'io, che n'hebbi
Ad ogni mio piacer libero il varco,
Certa notizia ho' de le chiavi ancora.
Elle son d'esse; e ne le nostre mani
Non senza alta cagion condusse il Cielo;
Del mio gran Zio la libertade ei vuole,
E 'l perdon di Ruggier. Dunque da noi
Perdonisi a Ruggier, sciolgasi il Conte.

Angel. Sciolgasi; ne si indugi. A le grandi opre
È Tardanza è Velen. Sciolgasi; e tutti
Moviamo homai ver la gran Torre il piede.

Angio. Sciolgasi ben; ma però cauti insieme,
Che le grandi opre han gran perigli ancora.

Manfr. Prendi, Amelon, tu queste chiavi, ond'io
Possa seguir la Principessa; e lieti
Si pio pensiero ad eseguire andiamo.

Angio. Hor che di tu, Rodrigo? Ecco addolcito
Il mio Tosco, il mio fiele; ecco svaniti
L'ombre tue, le tue larve, i tuoi Timori.

Dal. Svaniti, no, ma ben temprati alquanto.

Scena Quarta.

Almerigo.

Chi dubbio pende, e nel pensiero ondeggia
Ne sa ben dir, qual più prevaglia in noi
Desio d'Impero, o Passion d'Amore
In me si volga, a me il richieda; e sappia,
Ch'Ambi egualmente a tormentar un seno
Spargon fiele, e veleno. Eccone in prova
Il mio misero cor, fatto bersaglio
Di due sì grandi, e sì potenti Affetti.
Per seguir l'amorose, empie lusinghe
Di barbara Bellezza, e fuggitiva
Scettro Egittio sprezzar dele Romane;
E per gettar su le latine sponde
Al bel Regno d'Italia i fondamenti,
Tenere Arcenne lasciar poteo Amante.
Ma nulla in me già mai cede, o prevale
L'uno a l'altro Desio. Brama il mio core
Le Nozze d'Angiolina, e a un punto istesso
Il dominio Pisan. Questi due spasmi
Mi tormentaro il fianco; e questi fanno,
Ch'io quinci intorno il vago piè raggiri,
Per impetrarmi a prezzo di Preghiere
Da le tenaci, e troppo avare mani
Di Fortuna, e d'Amor Sposa, ed Impero.
Ma già, facendo a noi l'Ombre minori,
Occupa il Sol la sommità del Cielo,
E già de l'Assemblea l'hora ne porta;
Et ecco, ecco Gualando. Io, cui già nota
È la fe, che si dice, vo' contro quella
Schierar gl'Inganni, et accampar le frodi,
E col focil d'un ostinata Gara
Accendergli nel sen, destargli al core
Di mortal Nemistà fiamma, et Ardore.

Scena Quinta.

Gualando. Almerigo.

Veduto havresti a questa Piazza intorno
O Gismondo, o Lanfranco?

Almer. Ambi vid'io.
Non è guari, o Signor. Di là dal fiume
Anhelante, e sollecito se 'n giva
Ciascun di loro ad introdur se stesso
Nel Concistoro Pisan. Doni spargea,

Promesso avvilluppava, offria Mercedi,
E con mordaci, invidiosi Detti
Te' lacerando, escluderti tentava
Da' quello Scettro, a' cui sol Egli aspira.

Gual. Sia con tua Pace, Io ciò ti credo a' pena.

Almer. Signor, m'offendi a' por miei Detti in forse.

Gual. M'è la lor Fede a' mille Segni aperta.

Almer. Fede non far, se sono esterni i Segni.

Gual. Interni fur quei, che in sereno io vidi.

Almer. Il cor humano chi penetrar si vanta?

Gual. Per gli Occhi il cor, come per Vetro, appare.

Almer. Ma', come Vetro ancor, fragile è il core.

Gual. Si' se tal hor giusta cagion lo spezza.

Almer. Non è giusta cagion Desio di Regno?

Gual. Ma' non braman costor tanto l'Impero.

Almer. Huom, che no'l brami; huom non è già', ma' Tron[co]

Gual. Ed è vero? E l'udisti (e non t'inganni)
Tu' stesso adunque?

Almer. Io stesso hor hor l'udij.

Gual. O spergiuri, Infedeli, empi, inhumani,
Di quella Spada, e di quell'Armi indegni,
Ch'al fianco ui cingeste, Ah non fia vero,
Ch'un tanto oltraggio, un tale scorno io soffra;
Seguirovvi a' poco, o poco dietro almeno.
Già più non sono ad osservarvi tenuto
La data fè, che voi primieri rompeste;
Ma' so ben Io ciò, ch'a' me far s'aspetta:
Su, Tradito mio cor. Sangue; Vendetta.

Scena Sesta.

Almerigo.

Come, O come se'n va' rapido, e lieve;
Fiamma infernal gli arde le vene, e sembra,
che gl'impenni il furor l'ali a' le piante.
Non di se' gelosia, come gli Amanti,
Anche i Regnanti; E il Regno anch'egli, il Regno
Come l'Amor, Equalità non soffre.
Ma' che tarti, Almerigo? Ah ti rammenta,
che di buon Cavalier Titoli indegni
Fur sempre i Tradimenti; E che non lice

A nobil core, a' generosa lingua
Mentir gli Accenti, e mascherar gli Affetti.
Non lice, no; s'Ambition di Scettro,
E di Gloria, e d'honor sete no'l chiede.
Fur poetici Sogni, Astratte Idee
Quel cor su i labi, e quella Fede in fronte,
che già porsar ne gli Anni d'or le Genti
Favoleggiò, chimerizando, il Mondo.
Altri Secoli hor sono, Altri Costumi;
E di ferro l'Età; Regna chi finge;
E finge ogn'Un, che regna; E quella frode,
Ch'al Vulgo è biasmo, a' i più Sublimi è Lode.
Ma' gli Altri Due di qui ritornan anch'essi
Fra' lor giurar. Giunge il secondo; Hor voi,
Lodevole Menzogne, a' novo Assalto
qui schierate meco; Ecco mi il Campo.
Io' fingerme sospeso, e ne gli Abissi
D'alti sospetti, e di gravi cure immerso.

Scena Settima.

Lanfranco. Almerigo.

Che vai, Signor, così solingo, e mesto
Nel tuo dubbio pensier teco volgendo?

Almer. A l'Altrui frodi, ed a' tuoi scherni io penso.
Quei fidi tuoi, che in su i lor propri ferri
Giurar d'esser qui teco.

Lanf. Oimè, che fero?

Almer. Lunga pezza non è, ch'Ambi se'n giro
Di là da l'Arno a' procacciarsi innanzi
Gli ambiti honori. A suo favor ciascuno
Hor con preghi, hor con doni, hor con minacce
Mercava i voti, e disponeva i cori;
E la tua chiara, e gloriosa fama
Aspramente pungendo, in fiera guisa
Procurava con frodi, e con menzogne
Fondar su i biasmi tuoi le sue grandezze.

Lanf. O Ciel, che sento? E creder deggio adunque
che in cor gentil possa allignar già mai
Error si grave, Infedeltà si grande?

Almer. Credere il puoi; che, se ti deve ingannare
La Fede violar, sol per Desio

Di souuenirne Almeri, ciò far no'l lice.

Lanf. Queste son ne le Corti Ombre sognate.

Almer. Anzi son ne le Corti Opre eseguite.

Lanf. Si forse là ne' secoli passati.

Almer. Anzi vie più ne' secoli presenti.

Lanf. Non in questa Città.

Almer. Quì più, ch'altroue.

Lanf. Non da costoro.

Almer. Anzi da questi è questo.

Lanf. E'l puoi giurar?

Almer. Giurar te'l posso; e'l giuro.

Lanf. Ah disleali; Ah perfidi; Ah felloni,
Del glorioso, e celebrato Nome
Di Caualieri Usurpatori indegni,
Questa è la fè, che sù le vostre spade
Già mi giuraste? E come, Infidi, e come
Così diuersamente a' danno mio
Hor sente il cor, da ciò, che disse il labro?
Ma' scorto ho' bene, e ho' ben scorto anch'Io,
Ch'ambisce i gradi, e che tiene gli honori.
Saprà ben questa spada, e questa mano
Machinar, fabricar prouida anch'Ella.
A me' resti lo scettro, à voi la morte.

Scena Ottaua.

Almerigo.

O come anch'Egli incauto [illegible]; O come
A i precipitij Almeri drizza i suoi Poli.
Si giungeran; s'assaliranno; e forse
S'uccideranno ancor. Ma' che? Duelli
Figurando mi vò? chi m'assicura
De la Perfidia mia? Zoppa è la frode;
E suol l'Inganno assomigliarsi al foco,
che col proprio splendor se' stesso accusa.
Forse, Ah forse faran fede a' se' stessi
De la lor fè, del mio mentire; e fia,
che si stringa fra lor Pace, ed Amore,
E contra il mentitor sfega, e congiura.
No; Non sarà. Le Impressioni prime ed
Troppo tenaci sono; e mal si lascia
Conceputo Timor, quando al pensiero
Lo stesso falso ancor faccia hà di vero.
Ma' ecco il Terzo al fin. Spronati homai,
Sagace Ingegno; e a' triplicata pugna
Armati, ò lingua; e te' medesma affila.

Scena Nona.

Gismondo. Almerigo.

E' or questa la Piazza, il luogo è questo,
Doue il forte Gualando, e'l pro' Lanfranco
Deggion condursi; e pur Alcun non veggio.

Almer. Se qui attendi i Compagni, in uan gli attendi;
Ch'Essi (Ahi graue Perfidia) hor hor son iti
Là, ue' il Popol s'aduna, a' procacciarsi
Di Pisa il Trono. O qual industria, et Arte
Usa ciascuno. Hor prodigo, hor facondo
Doni a' doni raddoppia, e preghi, a' preghi;
E con questi, e con quei mercarsi agogna
Venal Corona, e mercenario scettro.

Gism. Mal ciò creder poss'io. Troppo gli lega
quella, che già sopra i lor Brandi ignudi
fede mi diero.

Almer. Ad osseruar tenuti
Son gli huomini plebei, non già i più grandi
quelle, ch'al Mondo il cieco Mondo diede
Con sì strana follia leggi di fede.

Gism. Non co' Sudditi il Prence, e co' Vassalli
Ma' ben la fè co' Prencipi mantiene.

Almer. Si, s'è dà l'Armi a' mantenerla astretto.

Gism. Che, che degli Altri auegna, Io fellonia
In così chiari Heroi creder non deggio.

Almer. E qual cagione a' non deuer t'induce?

Gism. Che creder non si dee ciò, che non uuolsi.

Almer. Ma' ben creder si dee ciò, che si teme.

Gism. Il temo sì, ma' lieuemente il temo.

Almer. Gran cagion gran Timore anche produce.

Gism. Ma' chi fede mi fà, chi m'assicura,
che giustamente incontra lor m'adiri?

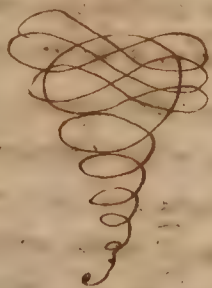
Almer. De l'Ire tue Malleuador son Io.

Gism. E che pegno me 'n dai?

Almer. Douè il mio Capo.

Gism. O Mostri di Perfidia iniqui, e felli,

Cui più cori, più lingue, e più sembianze
Donò Natura, e cui ricopre il Cielo,
Ci scalda il Sole, e cui sostien la Terra?
Ahi sacra del Regnare auida fame,
A che non sforzi i petti de' Mortali,
Se per desio d'Impero un Core humano
Fai dishumani, e in vergognosi modi
L'istessa Fede ancor perfida rendi?
Mà, perche presso al Ciel vane querele?
Ahi sì, sì; Così à me, come ad Altrui
Lecito fia dar le Promesse à i Venti.
Sà ben ferire anch'ei questo mio Brando,
Sà ben pregar questa mia lingua anch'Ella.
E con quello, e con questa à un punto istesso
A procacciarmi andrò Regno, e Vendetta.

Almer. Applaudetemi, ò Servi; e Voi le chiome
Coronatemi homai Palme, ed Allori;
C'hoggi tessuto hò il più felice Inganno,
Ch'ordisse mai Sagacità d'Ingegno.
Così si regna; In questa guisa à punto
Ne le gran Reggie i più sublimi Affari
Trattan gli eccelsi Heroi. Re' senza frodi,
È spada senza fil, man senza dita,
Serpe senza Velen, Stral senza punta.

Choro.

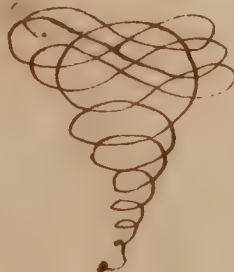
Chi d'Innocenza armato
Alma chiude nel sen candida, e bella,
Odio non teme, e non paventa offesa.
Arco non porta à lato,
Nè grauida di Parthiche quadrella,
Pharetra à gli homeri gli pesa.
Non copre il Capo, e'l Tergo
D'Elmo mai, nè d'Vsbergo,
Nè cerca al viuer suo scampo, ò difesa;
Ma se'n va sempre ridendo,
Che la Terra gli è Rocca, il Ciel gli è Scudo.

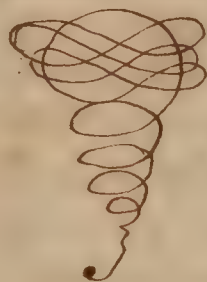
A sua Pena, à suo Danno
Son gli altrui sforzi inefficaci, e vani,
Ch'ei per timor non si nasconde, ò cade;
In contro lui non hanno
L'Altrui braccia vigor, moto le mani,
Nè gli Aspidi Velen, Taglio le Spade.
Mà dà le stelle ancora
Colà ne l'ultim'hora
S'hà di la vita sua cura, e Riccade,
E, benche giaccia infermo
Si resta al fin sol di se stesso è schermo.

Tra' Ceppi; e tra' Prigioni
Bene habbia il piede, e benche porti il braccio
D'aspri legami incatenato, e cinto,
Pur con Rime, e Canzoni
L'Hore schernisce; e con tenace laccio
Stassi tra' ferri avvinto sì, non vinto.
Chiavi, Cancelli, e Torre,
Nodi, funi, e ritorte
Già non pon far, ch'ei vi rimanga estinto;
E, se pur geme, e langue
Vi batte il Pianto; e non vi sparge il sangue.

L'Innocenza è una face;
Che quanto più vien agitata, e scossa,
Con più chiaro splendor se stessa accende.
Ben da' lingua mordace
Si rimira tal'hor punta, e percossa,
Nè men però la sua Beltà risplende.
Non paventa, e non teme
Tradimento, ò Congiura;
Ma' quanto offesa è più, più si difende;
E quasi Palla, ò Vite,
Risorge al colpo, e cresce a le ferite.

Se Giudice venale,
Ecco già fatto al balenar de l'oro,
Fulmina à danno Altrui pene, e tormenti;
Al Decreto mortale
D'iniquo Tribunal, d'ingiusto foro
Non fia, che puro cor tremi, e paventi;
Non han filo i Coltelli,
Benche rigidi, e felli,
Per ferir, per troncar capi Innocenti;
Ma' si fan sù i lor colli
I duri ferri ancor teneri, e molli.

Fugga pur timoroso
Il Tuon del ferro, e'l fulminar del Piombo
Corvo rapace, ò fier Cignale immondo,
Ma' goda alto Riposo
Candido Armellin, puro Colombo,
Che'l Ciel gli è schermo, e gli è custode il Mondo.
Pieghisi pur, e schianti
Capo vil tra' le piante,
Ma' regia Palma erga se stessa al pondo.
Tremi pur Altri, e tema;
Ma' il buon Conte Ugolin vegga il Diadema.

Atto quarto.

Scena Prima.

Ugolino. Manfredi. Angioina. Agatone.
Dalinda. Uguccione. Brigata.
Gaddo. Anselmuccio.

Eccomi teco, o Pisa; Eccomi teco:
Quella pura del Sol Luce serena,
che ne i freddi miei dì l'età cadente
M'havea lasciata, hor la Prigion m'ha tolta.
Ma con la Luce Ah non m'ha tolto il core;
che in vecchie membra ha' biondi spirti; e serba
Se' stesso ancor tra le Sventure invitto.
Regnai lungh'Anni, e dominai felice;
E l'Amor, e'l Terror fui de l'Etruria;
Hor son Gioco di Lei, scherzo del Mondo.
Ma, se inchiodata a' i danni miei Fortuna
Non ha la Rota, e in tiro calvo il capo,
Forse anche un dì riprenderò il suo crine,
E co'l suo crin l'alto mio scettro ancora,
qual prima amato, e già che pria temuto.
A la tua Mano, al tuo Valor, Manfredi,
Et a la tua Pietade, o Principessa,
Quanto son, tanto deggio; e questi miei,
Nati solo a' ognor piccioli Infanti,
che già con molle, e non ben fermo piede
Da le fasce se 'n giro a le Catene,
E che, vostra mercè, lieto ritorno
Da le Catene a le Corone hor fanno,
Vi deggion meco e libertade, e Vita.
Voi dunque ne reggete; In voi riposte
Son le nostre speranze; E, poiche gli Anni
Me fan troppo Maturo, e questi figli
Son troppo acerbi; Ah vostra cura hor sia
Lo stabilire il Diadema in fronte;
Di cui, s'avvien pur, ch'ei si riscota,
Vostro fia l'Oro, ancorche nostro il pondo.

Angio. Se di tua regia Corte entro le soglie
Negl'Infortuni miei già fui raccolta,
Era di grato Cor giusta pietade.
Soccorrerei ne' tuoi. Ma per tuo scampo

Nulla, Signor, fec'io; Tutto s'ascriua,
Più, ch'a me, prima al Ciel, poscia a' Manfredi.

Manf. Commune a' noi dei sì grand'opra è il vanto,
E sia commun la vostra Gioia ancora,
Se pur Bontade, et innocenza han d'huopo
D'human soccorso, e di terrena Aita.

Dal. Ecco Gente.

Manf. Ecco Gente.

Agat. Ecco Nemici.

Ugucc. Ahi Padre.

Gadd. Ahi caro Padre.

Brig. O noi Dolenti.

Anselm. O nemico Destino.

Ugol. Ahi figli; Ahi figli.

Agat. O ria fortuna.

Angio. O me infelice.

Dal. Ahi lassa.

Manf. Entraranno homai già, ch'essi a noi sen giun

Angio. Ma, se'l souerchio spatio, onde l'oggetto
Lunge è da gli Occhi, a gli Occhi il ver non to
Stranier son questi; Al Portamento, A gli ve
A i Sembianti, a gli Arnesi, e a' quei, che se
Guida ciascun con disusata Pompa
Di Paggi, e di Staffier ricco Drappello
Sembran Messaggi; E son Messaggi a punto
E Messaggi del Prence; Io li conosco
A mille Segni; Hor qui fermiamci alquant

Scena Seconda.

Ambasciadore. Angiouina. Manfredi.
Agatone. Dalinda. Ugolino;
E Figli.

Principessa, e Signora, al cui gran merto
Culla la Senna diè, Trono il Sebeto,
De i gran figli reali alto germoglio;
Già di Gallia, hor d'Italia honore, e vanto,
A te vegniamo; E riuerenti, e chini
A piè de' piedi tuoi gettiam la fronte.

Angio. Sorgete; et esponete.

Ambasc. A prima faccia.

Duro parrà ciò, che narrar deggianti;
Ma, come vedrai, tutto fia dolce al fine.
Superbi i Messinesi, e baldanzosi
Per l'andate Vittorie, e per l'acquisto
Del Prence tuo Germano, benche richiesti
Da' grande Intercessor, fermi, e costanti
Ahi non solo negar pace al tuo Sangue,
Ma, via più sempre ira giungendo ad ira,
Qual più calcato inferocisce il Serpe,
Tai contra i Franchi à incrudelir si diero.
E già, già per le mura, oue racchiusi
Stauansi i vinti, e prigionieri Heroi,
I piè moueano à lacerargli, e l'Alme,
Quando Essi (Ahi che non osa, Ahi, che non puote
Negli estremi Perigli Animo inuitto?)
Cangiando il ferro vil de le Catene
In ferro martial, Spezza si fero
De la Prigione; E, coraggiosi, e forti
Si schermir lungamente. Al l'hor quegli Empi
L'alte Carceri lor cinser di fiamme,
E con barbaro horror gli arsero in esse.
Fatta poscia in fra lor lunga Assemblea
Poneva il Capo del Prence; il giudicaro
Degno di morte, e con Decreto ingiusto
Il dannaro à la Scure. Era non lungo
Il dì prefisso a la funebre Pompa;
E in publico Teatro a gli Occhi altrui
Appesa à debil fil trouasi esposta
La mannaia fatal. Giunse fra tanto
La pietosa Reina; E, benche moglie
Al Re nemico, intenerita il core,
O fosse ciò pietà di Donna, ò fosse
Ragion di Regno, ò pur voler del Cielo,
De i troppo lor precipitosi Sdegni
Represse il moto, ed interruppe il corso.

Angio. Generosa Signora; O quanto lodo
La sua regia Pietà; quanto le deggio.

Ambasc. Et ecco in questo mentre, Ecco i Messaggi
Del Monarca Britanno, Arbitro eletto,

Chè i sacri Patti al tuo buon Prence esposti,
Gli arrecavan Pace, libertade, e vita.
E questi i Patti fur; Chè la Trinacria
Tenga l'Aragonese; E'l tuo Germano
Di Partenope bella habbia l'Impero.
Vola intorno la fama; E'l suon ne giunge
Del nostro Regno entro i confini a hor ora.
Festeggia il Popol tutto; E con gli Ardori
D'accese fiamme, e di ritorte Tedi
Applaudon lieti al grande Avviso i Cori.
E già, si spalman già, carichi d'Heroi,
I Navigli reali, a ripigliarsi
Il perduto Signore:

Manf. O fausto Giorno.

Agat. O noi beati.

Dal. O fortunato Avviso.

Ambasc. Su la spiaggia Sicana al Mar Thirreno
Se'n stava intanto; E con festivi gridi
Egli entra al fine la Città raccolto.
Come deveva à riceverlo intenta
La Gioventù più bionda; E un lieto pianto
Giù per le crespe gote à i Vecchi ondeggia.
Con alta voce i teneri fanciulli
Gli pregan vita; E van cantando insieme
Donzellette, e Matrone Hinni di Gloria.
De l'Applauso commun gode il Monarca;
E, riassiso in su'l perduto Trono,
Tutti riceve; E, ufficioso, e pio,
Hor questi, hor quei teneramente abbraccia.
Di tè poscia richiede; E ansioso
Di te ragiona; E, perch'a se d'intorno
Non ti mira pur, l'alta dolcezza
De la sua libertà, fatta di fele,
Su'l cor, su'l labro amareggiar si sente.
Gli è detto al fin, chè nel mortal Conflitto
Doue Ei già vinto, e prigionier rimase,
A questa d'Ugolino amica Reggia
Ti ricovrasti; E sì te'n loda; E gode.
E, mentre Ei resta co' più fidi suoi,
E con pompa real già s'apparecchia
A ripigliarti, impone à noi, chè tosto
Quindi partiamo ad arrecarti intenti
Così lieta novella, à tè non solo,
Che sua cara Germana ama, et honora,
Ch'a' ben mill'altri ancor Prencipi, e Regi,
A Lui di sangue, ò pur d'Amore avvinti.

Angio. Giunger non mi potea nuova più grata
Di quella, ond'hoggi apportator venite.
La fè, l'Affetto, e la Prestezza io lodo,
Onde à me la portate; E ue ne serbo
(Ne sarà vile) il guiderdone un giorno.
Hor, mentre lieta il mio buon Prence attendo,
Ite felici pure; Ite, e seguite
L'intrapreso camin.

Ambasc. Ratti, e spediti
Quinci partiamo; Et inchinarti al fine
Speriam ben tosto entro il tuo Regno ancora,
Degna del Mar Thirren donna, e Reina.

Scena Terza.

Angiorina. Manfrede. Agatone
Dalinda. Ugolino; E Figli.

Cor, o fanciulle; Animo, o servi; Il Cielo
Hoggi ci arride; E à le fortune vostre
Su le mie gioie i fondamenti hor getta.
Poichè libero è il Prence; E, perchè in breve
Sia, chè te' teco à questi Lidi ei porti,
Franchi aspettiamlo. Ei, chè per vecchio Affetto
Teco è congiunto, e per l'hospitio mio
Novellamente ancor d'obligo avvinto,
Voi tutti meco entro il suo proprio Regno
Condurrà; Agatone. Poi, coraggioso,
Farà [illegible] prò d'Armi, e d'Armati,
Con [illegible] scorta à questa nuova
Teco ricovrerà. Vendetta funesta
Farà de' tuoi Nemici; E la Corona
Stabilirà de' figli tuoi su'l crine.

Ugol. Chè Torrenti di Gratie, E quai son questi
Di Fortuna, e del Ciel prodigii lieti?
Sciolto me, sciolti i Figli, E sciolto al fine
Da nemica Prigion Prencipe amico,

Che più bramar poss'io, fuor, che ritorno
Dentro il suo Regno? I tuoi Consigli adunque
Siegua, o Signora; e 'l suo soccorso invochi.

Angiò. Manfredi è tu; cui sì gran parte hor tocca
De la fortuna mia, Tu, che ne senti?

Manf. S'io do la libertà, s'io do la pace
Del tuo German, del mio Signor gioisca,
Dicalo quell'Affetto, onde legate
Son le nostre Alme; A quell'Amore il chiedi
Che d'equal foco i nostri cori accese.
Diletti miei son le tue Gioie; e stimo
Agevolezze mie le tue fortune.
Ma; s'a i nostri Perigli indi mi volgo,
Dal tuo Parer dissento; e non approvo
L'attender qui del tuo German l'Arrivo;
O come vane son quelle speranze,
Che stan sù 'l Legno al mar, sù l'ali a i Venti.
Chi di tranquillità, chi di bonaccia
Può pareggiar con l'onde? E, se tardasse
A giunger qui l'amico Prence, e quale
Haver potrebbe il mio buon Conte, in seno
A rubella Città, scampo, e difesa?
Con sollecito piè nostra ma fuga
Io tornerei; Volan fugaci l'Hore,
E in van, se tempo s'ha, tempo s'aspetta.
Quinci a più fidi, e men fallaci Porti
Traggasi homai da questi Lidi il piede,
E, senza Indugio, il mio Desire s'adempia.

Dal. Sì, Figlia, sì; fuggiamo homai; fuggiamo.
Tranquilla Calma è men fedele: e spesso
Mentito è più, quanto è più chiaro, il Cielo.

Angiò. Dunque partiam pria, che si turbi; e quindi
Sia tua cura, Agaton, girtene al fiume,
Sicuro Legno a procacciarne; e imponi,
Ch'a la Partenza il buon Nocchier si stia
Pronto così, ch'ad ogni nostro Arrivo
Possa far Vela, e dar de' Remi in acqua.

Agat. Andrò, correndo, e tornarò ridendo.

Manf. A ricovrarci entro la Reggia intanto
Volgiamo il piè.

Angio. Necessitade il chiede.

Scena quarta.

Casimiro. Almerigo.

Questa la Principessa, e ben mill'Altre
Gratie ti chiede: Si protesta pentita
Del suo Rigor; Ti supplica pietoso
A le sue brame; e saria lieta à pieno,
S'ancor potesse il Donator co'l dono
Haver congiunto.

Almer. O me felice Amante.

Casm. Ma Tu, che festi?

Almer. In fra i tre Duci io sparsi
Non sol di nostra fede ombre innocenti,
Ma posto in mezzo al popolar Consesso,
Con pronta lingua, e con ardita fronte
Queste sciolsi fra lor voci, e Preghiere.
Dunque si pensa a nuovo Conte in Pisa,
Nè si pensa a Ruggier? Ruggier, che tanto
Già per nostra salute oprar godeo?
Di nostra libertade ei fu 'l Ristoro,
Altri i Ministri; e così tosto adunque
Ei vi cadde dal cor? Sì di leggieri
Precipitò da la memoria vostra?
Deh siate quanto forti, e quanto saggi
Cotanto grati ancor. Non vi rammento
Hor qui di lui, benche sourani, i Merti.
L'Opre non vi ridico, e i fatti egregi,
Onde se stesso, e 'l suo Legnaggio honora,
Che ciò noto v'è già: Ma 'l Ben vostro,
Vie più, che 'l di lui merto, a voi propongo.
Si tranquillar puote, e s'estirpar bramate
Il sangue d'Ugolin, chi con più core
Il può far di Ruggier, cui l'Alma accende
~~Con vecchia Inimicitia nuovo [illegible]?~~
Non vogliate, vi priego, Ah non vogliate
Precipitar Elettion sì grande.
Più maturo discorso Ella richiede,
Nè Consiglier più saggio, e più fedele
Han mai del Tempo i più sublimi Affari.
Sì dissi; e poiche scorsi altrove intenti
I lor pensier, cangiai le frodi; e tosto.

De i tre proposti, e desiati Heroi
Ne gli altrui cor, ne l'altrui Mente andai
Quinci i merti imprimendo, indi i dimostrai;
Ragioni avilluppai, Doni promisi
Porsi preghiere, offrij mercedi; Al fine
Tanto fei, tanto oprai, che in se divisa
Ne i Moti suoi l'irresoluta Plebe
Diversi Duci ad acclamar si diede.

Gism. O di sagace Ingegno Arte feconda.

Almer. Ma ciò fu nulla.

Casim. E che fer poscia?

Almer. A l'Armi
Vennero ancora, et a l'offese, a l'onte;
E a un punto sol ben mille Spade, e mille
Mille sparsero al Ciel lampi, e baleni.
Trassi avanti a essi gran Tumulto
Gualando, ch'ancor vive al cor portava
Le fiamme già per le mie Mani accese,
E con ardita, e coraggiosa Voce
Così parlò. Giusto non è, che porti
Sotto ferro civil lacero il seno
Un'intera Città. L'empio Gismondo,
E l'orgoglioso, e disleal Lanfranco,
Ch'Autori fur de le discordie nostre,
Vengan pur essi; che sol essi io chiamo
Ad abbattersi meco; E voi, Pisani,
A pro commun deh raffrenate intanto
Gli accesi Sdegni, e deponete i ferri.
Se private son l'Ire, anch'esser denno
Privare l'Armi. A Noi pugnar conviensi;
E quel di Noi, che resteravi al fine
Degli Altri Vincitor, quel fia, che solo
Regga di voi, quando vi piaccia, il freno.
Gli Altri Due, ch'ancor essi audaci, e fieri
Riserbavan nel cor vive quell'Ire,
Ch'io già sparse v'haveva, tosto accettaro
Il proposto Duello; E qui le Genti
Deposer l'Armi, ed acchetar gli Sdegni.
Ciò fei Casimiro; E in questa guisa io spero
Che in battaglia mortal vinto, et ucciso

Resti ciascuno; E, suo mal grado, lasci
Al merto di Ruggier libero il varco.
Ed ecco, eccogli a punto. Hor qui nel piede
Traggasi al quanto, e lor si ceda il Campo;
Indi il successo a veder si torni.

Gism. E tale ei sia, qual più si brama a punto,
E qual conviensi al ben ordito Inganno.

Scena Quinta.

Gualando. Gismondo. Lanfranco.
E loro Padrini.

Avanti; Avanti. Al destinato luogo
Eccone giunti, ove veder potrassi
Chi di noi Tre la data fede offese.

Gism. Eccomi pronto a dimostrarvi intento
Con la punta mortal di questa Spada
L'immortal fedeltà di questo Core.

Lanfr. Ne questo ferro in van si cinge. Anch'egli
Vi mostrerà del suo Signor la fede.

di Gu. Fate corona, o Paladin; Ne sia
Chi mover piè, chi sciogler lingua ardisca.
E Noi, Padrini al gran Duello eletti,
Girando homai riconosciamo il Campo.

di Gis. Riconosciamlo. E il sito equal, non aspro,
Non montuoso, e non sassoso, e largo
Quanto conviensi a i gran duelli a punto.

di Lan. Anch'io l'Agone approvo. In lato alcuno
Dal Sol non è ferito, onde d'Alcuni potria
La troppa luce abbacinar la Vista.

di Gu. Lo stesso anche a me sembra. Hor fra di loro
Si veggia ancor l'equalità de l'Armi.

Gism. Eccovi la mia Spada.

Lanfr. Ecco la mia.

Gual. Anch'io la mia vi do. Ma nulla vale
S'equale il cor non è, la Spada equale.

di Gis. Elle son pari.

di Lan. Io non saprei trovarvi
Divario alcun.

di Gu. Veggiole tutte a punto
Lunghe egualmente, et egualmente acute.

di Gis. Resta elegger fra voi, qual esser deggia

La forma del Duel, e al primo Sangue,
O pur fin al uitale, ultimo spirto.

Lanf. No, No; di sangue hor il picciola stilla
Spegner non puote; ne spedir non uale
Vn Etna d'Ira, un Mongibel di Sdegno.

Gual. O uincere, o morir brama l'Alma fore;
E lungo non può star Marte da morte.

Gism. Lo dico anch'io. Non sopravuiua il Vinto
Al Vincitor; Ne l'onta sua gli sia
Esca continua a la Vendetta, a l'Ira.

C. di Gis. Ma, se 'l brando si spezza; e si richiede
Novella spada? o pur s'a terra Alcuno
Pugnando, cade, e uuol la vita in dono?

Gism. Sieghisi; e si tenzoni, e si duelli:
Senz' Alcuni fior ne cortesia, ne torto.

C. di Gu. E, se cacci il piè, cieca la fronte
Sovragiunge la Notte?

Gual. Anche in fra l'ombre
Sieguasi la Tenzon.

C. di Lan. Pur di Riposo
Ella è cagione.

Lanf. Esser non può riposo
Dove Pace non è.

C. di Gu. Ma chi fra voi
Sarà il primiero?

Gual. Io chieggio il Campo.

Lanf. Et io
Verrò secondo.

Gism. Ah non fia uer, ch'io resti
Vltimo ne la Pugna. Anche il mio ferro
I primi Allor, e primo Palme ambisce.

C. di Gis. Noi di ciascun le generose brame
Già preuedemmo; e a tal fine a punto
In questa picciol Vrna habbiam serrati
I uostri Nomi. Hor uoi cessate adunque
Di più garrir l'Agone; e noi, fedeli,
Scriveremo quello, e trarrem questi, e sia
Di uostra Elettion Giudice il Caso.

C. di Lan. Ecco il primo. Gismondo.

Gism. O quanto deggio
Gratie al tuo Nume, o Martial fortuna.

C. di Gu. Ecco l'Altro. Gualando.

Gual. Anch'io ti sieguo;
E ti do' Gratie anch'io, bellico fato.

Lanf. Sterò pur; che ben sovente ancora
Come primi a pugnar, primi a morire.

Gism. Su dunque; su; che più s'indugia homai?

Gual. Guarda, che non t'affretti il proprio danno.

Gism. I tuoi t'affretti, e le mie Palme affretto.

Gual. A l'Armi adunque.

Gism. A le ferite.

Gual. Al sangue.

Scena Sesta.

Agatone. Gualando. Gismondo.
Lanfranco.

Oimè; Nemici. Io son scoperto; Il passo
Troppo trascorse; e inopportuno homai
Da gli occhi loro e il più ritrarmi; I ferri
Han già nudi uer me. Cor, spada, e mano
Collegateui insiem.

Gual. Siamo assaliti.

Gism. Temeraria Baldanza.

Lanf. Vn contro Tanti
Se' uero egualo.

Gism. A la difesa uniamci.

Lanf. Già si ritira.

Gual. Ecco 'l caduto.

Gism. E uinto.

Gual. Cedi, Arrogante.

Agat. A la fortuna io cedo.

Gism. Chi sei?

Agat. Son franco; e d'esser franco ogni hora
Come di Patria, anche di cor, mi uanto.

Lanf. In Pisa e che uuoi tu?

Agat. Pisa uorrei.

Gual. Quando è già mai stata senza se stessa?

Agat. Quando d'Amor, quando di Pace è priva.

Lanf. Sera indebito Zel: Ma che ti lieua
La nostra Pace a te?

Agat. Nulla me 'n cale.

Gism. E, se nulla ce 'n cal, come orgoglioso
Stassi incontra noi l'Arme impugnare?
Agat. Per mia difesa.
Gual. E chi di Noi t'offese?
Ma; se timor d'esser offeso haveui;
Sei dunque Reo di qualche Colpa.
Gism. Ah' certo
A versar far del nostro sangue eletto
Costui venia.
Lanf. Cerchisi dunque in esso;
Se del suo rio Pensier segno si troui.
Gual. Ecco gemine chiaui.
Lanfr. Ahi; ma' che veggio?
Gual. S'io non trasogno, elle son quelle a punto,
Cui la Custodia e' d'Ugolin commessa.
Gism. Son d'esso. O fel.
Gual. Donde l'haueui iniquo?
Agat. Non furto mio; ma' dono. Altrui sin elle.
Gism. Chi le rapì?
Agat. chi non volea rapirle.
Lanfr. Come può star insiem Ladro, e non Ladro?
Agat. Può star. Ladro d'error, Non di Desio.
Gism. E a' chi potria donolle?
Agat. A chi già mai
Non gle le chiese.
Gual. O gran menzogna; E come
Chi non le chiese mai prestele in Dono?
Agat. Perche' le desio.
Lanfr. Ciò, che si brama
Si chiede ancor.
Agat. Ma' non si chiede poi
Ciò, c'hauer non si può.
Gual. Come non puossi,
S' hoggi l'hai ne le mani?
Agat. Sorte e' l'hauerle,
E non elettion.
Gism. Ma' chi le pose
In tua Balia?
Agat. Chi mal conosco a' pena.
Lanfr. Et a' che fin l'Involator le diede?
Agat. Per gir scoperta.
Gual. Ma in un punto, e Noi
In noi ch'è morì. Ei sepelir si volse?
Agat. Non volse, no, già sepelir se stesso;
Ma' rinascer sepolto.
Gism. Et a' che fine?
Agat. A quella Luce, onde gli Amanti han vita.
Gual. E c'hanno a' far con la Prigion gli Amori?
Tu intessi Labirinti, e cieco stesso
Confondendo ti vai. Ma' non fia vero;
Che un così graue error vada impunito.
Sorgi, fellon; Vien, Temerario; E Noi
Andiam, Compagni, a' penetrare il centro
Di sì gran Frode; E a' pro commune intanto
Sian per breue stagion l'Arme priuate
Sonito sì; ma' non cruento; E faccia
Inquieta la man, ma' non già pace il core.

Scena Settima.

Manfredi. Angioina. Dalinda.
Choro.

Ne' pur anche ritorna; E fuggitive
Già volan l'hore; E a lunghi passi homai
Per tuffarsi nel mar vassene il Giorno.
O quanto e' duro il soffrir gl'Indugi
La, ue più vigorose ardon le Brame.
Martiri del Desio son le dimore;
E di lungato Ben spesso e' gran male.
Angio. Pur togliono le Tardanze anche tal' hora
Candor le Gioie, E vie più caro appare
Anhelato Piacer, quanto e' più lento.
Manfr. Temo, Ah' temo, Angioina, a' Lui non sia
Qualche strana sciagura hoggi accaduta.
Temo, non su'l fiorir caggiano i frutti
De le nostre speranze; E non a' pena,
Su'l cominciar de la Carriera, incespi
Opra sì bella, e sì pietosa Impresa;
E dubbia già con vari moti io sento
Traballarmi nel sen l'Anima, e' 'l core.
Ma' di quelle Donzelle ecco uno stuolo;
Chiediamo lor. Veduto haurete, Amiche,

Il mio fido Agaton?

Chor. Troppo il vedemmo:

Manf. E dove?

Chor. A l'Armi, et a i Nemici in braccio.

Manf. Oimè; che sento?

Angio. Et in che guisa?

Dal. E quando?

Chor. Hor hora à punto il ritrovammo in mezo
A le ire fiere, e di spietato furore,
Onde un Inferno il ciel Pisan si feo;
E due gran chiavi una di lor tenea,
L'altra del Prigioniero l'Armi, e le spoglie.
Ecco da noi la disleal fortuna
Comincia a ribellarsi; ecco il sereno
Del nostro cor torbido Nembo infesta.
Et ecco homai, non ben libato a pena,
Così invelena in su le labra il miele.
Ma generoso cor, spirto reale
Esso d'Aversità nulla paventa.
Stiamo a fronte al Destin.

Angio. Ma che de' farsi
In tal Periglio? A qual amica Stella
Ci volgerem? Giudici hor, hor, dicei
Il Conte, e seco i fanciulletti al fiume,
Se certa pur, e pur sicura io fossi,
Che ritrovato il tuo fedel v'havesse
Nave, e Nocchier; Ma, poiche dubbio è il fatto.
Andiamo noi stessi ad esplorare il vero.

Manf. Lodo il pensier: Ma non fia ver, ch'io lasci
Cotto del danno, e de la Vita in forse
L'amato Cavalier, Troppo mi pesa,
Troppo mi cal perder l'Amico, Andronne
Dunque veloce à liberarlo; Andronne.
Ho ferro, hò cor, ch'eseguiranno audaci
Le così care al Ciel, quanto à la Terra
Leggi de l'Amicitia. Ah sì, che tardo?
Giungerollo; sciorrollo. Illeso, e vivo
Il sottrarò (Nè sarà vano il vanto)
Da le catene hostili.

Angio. Oimè; che pensi?
Che parli? ove ti spingi? E quai son questi
Duri Cimenti, a cui, pugnando, aspiri,
Sconsigliato Signor? Forse novai
Così più caro avventurar l'Amico,
De l'Amata, e del Zio? Tempra, deh tempra
Gl'impeti tuoi; Riedi in te stesso; e frena
Il troppo homai precipitoso Affetto.

Manf. Compatiscimi, ò Saggia; e a i giusti moti
Di Animo grato i miei furor condona.
E, poiche tu mi [illegible] il farmi
Certo Bersaglio a le nemiche Offese,
Deh soffri almen; ch'altro corso intanto
Indirizziamo ad esplorar la strada.
Lo stesso sia la tua Dalinda, e quale
Sovrasti a l'Infelice Onta, e periglio.

Angio. Ragione è ben, che ciò si faccia. Hor vanne,
Con sollecito piè, Vattene; e cerca
Spia de i Nemici gli Andamenti, e i Moti.

Dal. Andrò; Ubbidirò. Ma che ti sembra
De' Sogni miei? Veggio pur chiaro, ò figlia,
L'alte sventure, onde temei cotanto.
Ecco rotti i Velami; ecco, Angiolina,
Come ad un punto, in apparir, sparito
Le nostre Gioie; Eccoti vere al fine
L'ombre mie, le mie larve. Ah! che souente
Presago è il cor de' suoi Perigli, è vero.
Vien, che sia dal Timor lungi il Dolore.

Angio. Vanne, ò fedel; Nè già pero dal seno
Ti caggia il cor. Vanne veloce homai.

Coro.

Nasce piangendo; e ne l'età fanciulla
Di latte l'Huom, ma più di duol si pasce,
La man si sente incatenata in fasce,
Il piè si mira imprigionato in culla.
Se tal'hor si trastulla;
ogni trastullo suo termina in pianto;
Cresce, e crescendo intanto
Pria, che conosca ancor ciò, che sia male
Vuol di fuore trastulle;
E, s'errando tal'hor vaneggia, e scherza,
Prova il Rigor de la Paterna sferza.

Giovine poi; quando più ferve il sangue,
Segno diviene al saettar d'Amore;
E, tutto lacci; e tutto fiamme il core
Per Tiranna Bella sospira, e langue.
Al seno ha' più d'un Angue,
che l'attosca, l'affligge, e lo tormenta.
Hora spera, hor paventa,
Hor geloso, hor crucciato, hor mesto, hor [illegible]
Hor infido, hor segreto,
Hor dubbioso, hor volubile, hor costante,
Ed hor felice, hor infelice Amante.

Maturo al fin l'Ambition l'opprime,
E gli fa desiar scettri, e diademi,
E de i gradi più degni, e più supremi
Aspira altero, à l'elevate cime.
Ma, quanto è più sublime,
Tanto più sente il fulminar vicino
Di Nemico destino;
che un nubiloso Ciel sembra la Reggia,
Dove tuona, e lampeggia,
E donde ogni hor vien, che trabocchi, e spiri,
Pioggia di pianti, e Vento di Sospiri.

Hor amaro Veleno; hor ferro acuto
Gli empie il pensier di tormentose cure,
Ch'atterrito a' soffrir guerre, e congiure,
Timoroso è tal'hor più, che temuto.
Quei, che gli dà tributo
Sovente anche l'uccide, e gli dà morte;
Tra' catene, e ritorte
Spesso adivien, che da' lo scettro al laccio
Senta passar il suo braccio;
E mille servi haver nulla gli giova,
Se in mille servi un sol fè non trova.

Gioco de la Fortuna esser si vede,
Ch'a i doni avara, a le promesse infida,
Il non suo il Trono, e a la Prigion lo guida,
E d'or gli cinge il crin, di ferro il piede.
Se pietà gli concede.
Nel [illegible] sen d'alti Palagi,
Affanni sente, e non Agi;
Chi gli s'inchina ossequioso a terra
Spesso il brama sotterra;
E sunqua avvien, ch'Adulatore il lodi
Su le lodi innestar cerca le frodi.

A gran Balen di regio fasto altero
Succede ogni hor de le minaccie il Tuono;
E l'un piè su l'Auel, l'Altro su 'l Trono
Sempre ha Colui, c'ha sovra gli Altri Impero.
Acuto ferro, e fiero,
Appeso a un debil crin, su 'l crin gli pende,
Che timoroso il rende.
Spesso il manto real, ch'al sen si cinge,
Del proprio sangue si tinge;
Spesso il Nappel bee ne le Gemme; e spesso
Intrecciato a l'Allor porta il Cipresso.

Atto quinto.

Scena Prima.

Dalinda. Choro.

Ahi Giorno; Ahi flebil Giorno; Ahi Giorno infausto,
Giorno non già; mà tenebrosa Notte
Di tormento, e di duol; Clima infelice;
Funestissima Reggia; Infide mura;
Empia Città; Se pur Città ti dei
Più, ch' Inferno chiamar.

Ch. Dove, ò Dalinda,
Dove, Dove te'n corri? E qual si larga
Ti diluuia nel sen Pioggia di pianto?

Dal. Piango voi, piango me, piango Manfredi,
Piango Vgolin, piango i suoi figli; E piango
La Principessa mia.

Chor. Mà donde nasce
Vn si graue dolor?

Dal. Poscia che giunti
Fur di Ruggiero al gran cospetto avanti
Gli empi Nemici; E discoperto il furto
Gli hebbero al fin de l'inuolate Chiaui,
Turbossi, inhorridì; Poi più volte,
Alto giurando, à protestar le belle
De la sua Fede, e de gl' Inganni altrui.
Viepiù per tanto inferociti, e ciechi
Pria lasciaro Agaton, cinto d'Armati,
Sotto cura fedel, poi ver la Torre
Volser le piante, Et Vgolin racchiuso
Non vi trouando, à questa Reggia al fine
Drizzar se stessi; E dietro lor si spinse
Vn diluuio di Genti. Io, che ciò vidi,
Mi diedi a l'hor precipitosa al corso,
E, benche quà, tutta anhelante, e stanca
Per più breue sentier mi sia condotta,
Forz'è, che pur giunghino hor hora anch'essi.

Chor. O Cielo; Ahi lasso; O de gli oltraggi hostili
Miserabili Auanzi; O di fortuna
Dolorose Reliquie, e Corone spente.

Dal. Mà il uo' far noto à quel buon Vecchio almeno
Ond'egli possa in così gran Periglio
Hauer, s'esser può mai, scampo al suo Male.

Chor. Và; che Pietade il vuol. Mà qual difesa,
O nel duolo, e nel pianto à me Consorti,

S'ella nel Mondo, ò l'Mondo in lei si chiude.

Lasm. Ma quinci homai traggasi lungo il passo,
Nè più si ponga à la partenza indugio,
Ch'ò non si fugge; ò se 'l periglio è grave
Vola chi fugge.

Almer. E noi fuggiam volando.

Chor. Sì volate, fellon; empi, volate;
E volate così, che vicino
Al fin succeda il precipitio al volo.
Ma, se pur ben gli adimera, il proprio scampo
Vie più, che l'danno altrui cercan costoro.
Vadan pur dunque, e noi sentiamo homai
Ciò, che da la gran Reggia, ond'ella viene,
Novella viene ancor porti Dalinda.

Scena Terza.

Dalinda. Choro.

Hor qual de i duo sentier prender deggio,
Che sia più breve à ritrovarlo? O Cielo,
Tu mi da luce à gli Occhi, ali à le piante.

Chor. Che fè, che disse à la novella infausta
L'infelice Signor?

Dal. Nulla si mosse:
Ma intrepido di cor, come di volto,
Vengan pur, disse, i Barbari crudeli
A dirizzar ne le mie vene il ferro,
Che modo hò bene, ond'a un sol punto io possa
Machinar, fabricar senza periglio,
A me lo scampo, à lor la morte.

Chor. E come?

Dal. Fora lungo il narrarlo; e frettolosa
Forz'è, ch'io corra a ritrovar Manfredi.

Chor. Quanto, ò quanto steali, quanto incostante
L'alte vicende tue ruoti, ò Fortuna;
Chi vide mai più cieca donna, e pure
I Sovrani, e miseri mortali
La fecer Dea, pur la locan nel Cielo.
O come è ver, che lusinghiera inganni
Chi più di te si fida; e come falsi
Son le promesse tue, vani i tuoi Doni.
Ditel voi tante volte, e in tante guise
Beffata Humanità, Mondo tradito:
Son lungi i nostri Beni, e un fior la Vita,
Che nascente spunta, e sparta; e quel diletto,
Ch'a ci nasce co'l Sol, spesso anche suole
Mancarci à un punto, e tramontar co'l Sole.
Ma con la Principessa ecco Manfredi,
Pur un raggio di speme anche in sù l'core
Balenando ne và. Come opportuno
Giuncida stella à sì grand'huopo il move.

Scena Quarta.

Manfredi. Angiolina. Choro.

Hor che spalmato è il legno; e che s'appresta
Già l'Ancora à salpar pronto il Nocchiero,
Resta sol penetrar ciò, ch'avenisse
Del mio caro Agaton.

Chor. Và; corri; vola
A prender Ugolin; vanne, o Manfredi.

Manf. Deh perche tanta fretta?

Chor. Ah vanne; vanne;
Và; che troppo rileva il breve indugio
D'un punto sol, d'un sol momento; Ah vanne.

Angio. Dicene almen.

Chor. Deh corri homai; deh corri.

Manf. Forse scoperti siam?

Chor. Siete scoperti.

Manf. O rio destino:

Angio. Ahi lassa.

Chor. Ah sì; correte.
Correte homai.

Angio. Corriam, Signor.

Manf. Corriamo.

Chor. Ecco rovinato, ecco sereno
Il già torbido Cielo; ecco in calma:
Così potess'io dirui, ecco in porto.
Pur ne giova sperar. Forse n'attende,
E, benche no 'l veggiam, forse da noi
Ei non è lungi, e approdarvelo ancora.
Ma che veggiamo, Ahi lasso? Ecco schiere;
Ecco novel procella; ecco i Nemici.
O di funesti, e tragici successi
Strano avvolgimento. O lagrimoso
Teatro d'empietà, scena di morte.
Ma quinci à l'ira hostil cedasi alquanto,
E, con furtivo piè trotte in disparte;

Mirando seiam di sì grand'Atti il fine.

Scena Quinta.

Gualando. Gismondo. Lanfranco.

Gual. Hoggi dunque fu sciolto, hoggi fu tratto
Da l'oscura Prigion l'empio Tiranno?
E chi fu che l'osò? Dunque il vedremo
Novellamente ancor porger la mano
A lo scettro non suo? Dunque fra noi
I Guelfi ancor risorgeranno in Pisa?
Compagni; Ah non si dorma. È troppo grave
Il periglio commun; Troppo ci leda
Spreto sì grande; E ne minaccia un giorno
La di lui libertà lacci, e catene.

Lanf. In ver, Gualando co' tuoi detti aggiungi
Esca a l'Incendio mio; sprone al mio corso.
Pavento anch'io ciò, che tu temi; E stimo
Necessità l'invigilar chi pria
Il liberò, chi poi l'accolse, e dove.

Gism. Approvo anch'io, che diligenza, e fede
S'usi in rintracciarlo. Ah se tornasse un giorno,
Di ferro armato, a queste mura il fiero,
Qual di noi scampo a l'hor, qual di noi sempre
Non forebbe egli, o qual chi 'l renderà?
Tolgano il Ciel, ch'a rimirar costretti
Noi siam già mai, del nostro sangue asperse
Fumar de l'Arno, e rosseggiar le sponde.

Gual. Entrianne dunque ad spiar la Reggia
Due sol di Noi; L'altro qui fermo attenda:
Tu vien Gismondo; E tu rimar, Lanfranco.

Scena Sesta.

Lanfranco.

E sì folle l'Ardir, sì grave il fallo,
Di che hoggi ha posto in libertà quell'empio,
Che merta ben grave Castigo ancora.
Non fia più dunque, o Cittadini, in Pisa
La Prigion de le Carceri sicura?
A forza dunque i Prigionieri nostri
Ne saran tolti; E da le nostre Torri
N'andran disciolti, et impuniti i Rei?
Su, Su, sproniam noi tutti a la Vendetta,
Di ferro armiam la mano, il cor d'ardire,
E del nostro furor, del nostro sdegno
D'ogni intorno lasciam sovra il suo capo
Vestigi miserabili, e funesti.
Sovengavi, Pisani; Ah vi sovvenga,
Ch'è più mortal, s'è recidivo il Male;
Ne può curarlo al fin Medica Arte.
Huom, che dal Trono a la Prigion se 'n vada,
E al Trono poi da la Prigion ritorni,
Folle saria, e sanguinoso, e fiero
Con le forze del Trono ei non sapesse
Poi vendicar de la Prigion gli oltraggi.
Ma che rimiro, Amici? E come il Cielo
Ogni nostro Pensier siegue, e seconda.
Fuor de la Reggia ecco Gualando; E seco
Ecco quel Traditor. Su; Valorosi.
Andianne unite a lacerarlo; Andianne.
Ma fermiamci; fermiamci. Hor, s'io non erro,
Co'l dito in su le labra il buon Gualando
Ssuolto in ver di noi par, che n'accenni,
Che non si parli. Ei ne l'accenna a pieno;
Ne piè, ne lingua Alcun qui mova adunque.

Scena Settima.

Ugolino. Gualando. Gismondo.
Lanfranco.

Ugol. Così disse d'Alinda. Hor, s'io restassi
Al mesto Avviso attonito, e confuso
Tu 'l puoi pensar, Manfredi, a cui son noti
Gli altrui Rigori, e l'Innocenza mia.
Ma pur, benchè io vedessi a la mia vita
Appressarsi già già l'ultimo fato,
Pur, coraggioso, a machinar mi posi
Schermo a i miei figli; Et a i commun Nemici
Morte insieme, e Ruina. Odi in che guisa.
Ne la soglia maggior de la gran Sala,
Dov'io regnai, gran Precipitio è posto,
A tutt'Altri celato, e a me, che solo
L'Architetto ne fui, noto, e palese.
Quando piccola chiave Altri qui volga,
Benche a l'occhio il camin sembri sicuro,
Se piè nemico il preme, ecco repente

Cedono i marmi; e 'l Passaggier trabocca.
Al volger poi d'un'altra Chiave il passo
S'assicura così, che ben può darsi
Ad ogni amico piè fedele entrata.
Colà mi traggo; e giunto a pena, ascolto
Tonarmi in su l'orecchie, e più su'l core
Guerriero calpestio. Tosto rivolgo
La prima chiave, e tosto io sento ancora
Ruinar, traboccar gli empi fell.mi.
Ridendo a l'hora a la caduta applaudo
Con liete voci, e ne ringratio il Cielo.
Tutto giolivo a la seconda chiave
Volgo poscia la mano; e t'assicuro
Il già dubbio sentiero; et ecco al fine
(O me felice) ecco tu giungi, et ecco
Ti chiamo, e tu m'abbracci, e mi sostieni.
Hor non ti par, c'hoggi i' mi possa a pieno
Fortunato chiamar? Queste son pure
Larghe Gratie del Ciel, veder già salvi
I Figli miei, mirar me' stesso al fine
Libero di Prigion: Ma donde aviene,
che nulla mi rispondi? Ahi non estimi
forse ver ciò, ch'io dica? Egli è pur vero.
Così piacesse al Ciel, che fra que' due,
ch'ivi morti restar, fossevi ancora,
L'empio Gismondo, o 'l fier Gualando almeno.

Gual. Ne l'Un, ne l'Altro ivi rimase estinto
Questi è Gismondo, Io son Gualando, Hor vedi
Come poco i tuoi Voti odano i Cieli.

Ugol. Oimè, che sento? Io de' Nemici in braccio?
Di nuovo ancora io prigioniero, Io servo?
Queste le Gratie son, queste le Gioie,
Questa la libertà, c'hor hor senz'occhi
Sol co'l pensier chimerizando andai?
Destin, così mi beffi? In questa guisa
De le sventure mie gioco ti prendi?
Stelle, sì mi tradite? E tu, Fortuna,
Così mi dai con misere vicende
Hor letto, hor laccio, et hor Prigione, hor Tomba?
Innocenza, che val? Bontà, che giova,
S'a i danni lor sol congiurato il Mondo

Coveri fabricò, leggi, e fatene?
Io giuro, o Pisa (e, se in ciò manco, il Cielo
fulmini su 'l mio capo) Io giuro, o Pisa,
che sol da l'Arme hostile oppresso, e vinto
Fur le Castella, e non da me tradite.
A che dunque rapirmi i regi honori,
che già mi desti? A che volermi estinto?
Questa, che tor mi vuoi misera Vita
Ti resta è pur, che tante volte, e tante
Già volontario in tua difesa esposi.
Ecco ignudo, e disvelato il seno;
Cicatrici di fede, alte ferite
Ti mostro io qui, se sue ti mostri ancora
(S'ei può, s'ei l'ha) chi già talhor, fuggendo,
Tradì la Pugna, e co'l suo proprio Nome
Infido hor poscia, e traditor mi chiama;
Che, se pur tanto oltre ogni meta ingiusta
La mia morte anhelate, Io vi minaccio
L'ira del Cielo un dì, l'odio del Mondo,
E collegati a le terrene spade
I fulmini immortali, in vostro danno,
Barbare mura, e in mia vendetta invoco.

Gism. Baldanzoso parlar: Ma voi le braccia
Stringetegli, Amici; e quelle mani,
Quelle perfide man, quelle, ch'osaro
Già gli scettri usurpar, stringano i nodi.
E Tu, fellon, Tu, che racchiudi in seno
Spirito Ribellante, Alma Tiranna,
Scoprine homai dove celasti i tuoi
Piccioli Figli, e qual Fautor gli asconda.

Ugol. O che voraci, e fieri Veltri il Cuore
Lacerando mi van. Come pungenti
Son gli Aghi, Ahi lasso, onde ho trafitto il core.
Quando io non li rivelo, entro i confini
Di quell'angusto sito, ov'io li chiusi,
I miseri morran. Quando palesi
Gli faccia pur, dentro un'oscura Torre
Pur forse anche morran. Tra questi scogli,
Tempestoso pensier l'Alma m'aggira.
S'io gli ascondo, gli uccido; e, s'io li scopro,
Ahi pur anche gli uccido. O nova sorte
De' tormentati Amori; far, che non possa

Ne parlar, nè tacer; Togli ad un punto
Il disperarsi, e lo sperar; Vietargli
Il far naufragio, e dinegargli il porto.
Hor frà sì perigliosi alti Procelle
Che far poss'io? che mi consigli, ò Cielo?
Dovrò lasciarli à una vil Tomba in grembo?
Nò, che 'l paterno Amor nulla il consente.
Dovrogli esporre à i lor Nemici in braccio?
Nò, che lo sdegno hostil troppo è mortale.
Ahi; ma non sono anch'essi Huomini, e sono
I Ghibellini? Hor, s'han pur d'huomo il core,
S'aman pur caro i proprij figli, e come
Nulla pietà de' miei fanciulli havranno?
Sì, sì; l'havran. Perdonaran pietosi
A l'Innocente età. Ciò mi promette
Quella speme, ch'ogni huom suol nel suo petto
Radicata portar, sì, che non puote
Se non con l'Alma, esser da noi divelta.
Dunque dirò: Ma che dirò? Deh taci,
Taci, lingua crudele. Anzi favella;
Favella homai. Dentro i più cupi Alberghi
(Dolor, lascia, ch'io 'l dica) ove già lieto
Calcai co 'l piè Trono real, nel seno
D'una grotta Romita (Oimè, ch'à pena
Il posso dir, sì m'interrompe il pianto)
A i ricoveri Altrui piccola Cella
L'Arte incavò, la cui mendace Porta
Arca rassembra, ove Tesor si chiuda;
Qui condussi (il dissi pur) condussi
I Bambinelli; e là si stanno ascosi.

Gual. In mal punto il dicesti. Hor tu, Lanfranco,
Vanne à la Reggia, e i suoi celati figli
Qui traggi davanti.

Lanf. Io qui Gli traggo hor hora.

Scena Ottava.

Giardiniero. Gualando. Gismondo.
Ipolito.

E pur è ver, che ne' reali Alberghi
In braccio à l'herbe, in grembo à i fiori ancora,
Morte Trionfa; e che l'infide Corti
Ne pur se 'n van da le Sventure esenti
Gli Habitator degli Horti.

Gism. Ove ti spingi,
Huom temerario?

Giard. Ove il Dolor mi guida.

Gism. À i piedi; ò t'uccido.

Giard. Ah per pietade
Lasciate homai, ch'à l'infelice Conte
Il più dolente, e flebil Caso io spieghi,
Che negli horti reali unqua vedesse
Povero Giardinier.

Gual. Vientene; e Narra.

Giard. Entro l'oscura, e sotterranea Grotta,
Che spaziosa, al bel Giardino in fronte
A' piedi di Selva, il suo gran figlio inarca,
Dà la gelida fonte onda traendo
Per innaffiar le sitibonde herbette
Stavami hor, hor, quand'ecco in aria io vidi
Cadermi, Oimè, precipitosi à i piedi
Un Cavaliero, e seco à un punto istesso
Una Donzella; e mi si strinse il core.
Ma, poich' io mi riscossi, e lo spavento,
Che sì m'oppresse, à la Pietà diè loco;
Accorsi ufficioso, e discopersi
(Ahi Vista, Ahi conoscenza) il buon Manfredi,
E la bella Angiolina. Il suol ferij
Tutto co' i gridi, e l'erba di polve aspersi;
Percossi il sen; mi lacerai le Gote,
E tutte in sì grand' huopo à lor soccorso
Chiamai le Genti, et invocai le stelle.
Ma tutto in van; che gli infelici Amanti
Havean già, già d'un freddo gel di Morte
Sparse le membra; e poco men, ch'esangui.
Ond'io, che prevedea tarda ogni Aita
Di Medica pietà, providi à l'hora
Il grave troppo, e pretioso Peso
De gli vicini Monti à lor diletti, e poi
Tenendo a l'Onde, il petto ad Ambi, e 'l seno
Non però spruzzai, ch'al già perduto Sole
Per quegli Spruzzi i languidi Occhi apriro,
E richiamò quel Cristallino humore
Per tanto i sensi à la Virtù smarrita,
Ch'al fin poter dà le gelate labra
Queste tronche dicior voci indistinte.

Io moro, ei disse, o Principessa; Io moro:
Tu, se pur sopravivi, Ah! per pietade,
Per humana Pietà, l'Ossa infelici
Dona a la Terra; e la mia Tomba honora
Di poche lagrimette, e di Sospiri.
Ed Ella. Io ecco quì l'ultimo spirto
Spiro, o Signore; e con piacer lo spiro,
Poiche ciò far mi t'è concesso al fianco.
Poi, riuolta ver me, l'Una soggiunse,
Vecchio gentil, poiche benigno il Cielo
quì ti condusse, Ah! sia tua cura almeno,
ch'ambe le Spoglie una sol Urna accolga.
E l'Altro al fin, con interrotti accenti,
Sì, ch'a pena l'udij, Vanne, mi disse,
E tu, che li uedesti, al mio buon Zio
De la sua Feità narra i Trofei.
Ma, Figli (Io dissi lor) Figli, sperate;
che non sarà così mortale il colpo,
che co'l succo gentil d'herbe salubri
D'esperto, e buon chirurgo, Aita non sani.
Sì, Corri; Sì; d'Amico ferro armata,
Fisica mano, il Caualier riprese,
Traggi tosto a curar la Peregrina,
La mia cara Angiolina. Ella si curi;
Ella in uita si serbi; Ella si salui.
No; (replicò la Dama) A lui s'appresti
Dittamo; e Panacea; Per lui si stempri
Balsamo, e Mirra; A lui si rechi Aita;
A lui salute; Egli di uita è degno.
Hor, mentre in sì pietosi Atti dolenti
Garrian fra loro, A voi, urlando, io mossi
Veloce pur, benche tremante il piede,
Per farui noto il gran Successo; e loro
Saluar la Vita. Hor voi sentiste. Io parto.

Gual. Fermati; Ne curar l'Altrui salute
S'hai pur cara la tua. Ma, doue offese
Restar le membra loro? E come graui
Son le ferite?

Giard. In ogni parte intatte
Sono i lor Corpi; e nel Sembiante esterno,
Fauoriti dal Luogo, oue cadero,
ch'è per Alghe, e per Musco humido, e molle,
Non mostran quì di Liuidezza un Segno.
Ma s'io non erro, interno è il Male; e rotte
Han le vene così, che dentro il seno
Fia, che sommerso al fin naufraghi il core,
In un Lago di sangue.

Gual. Hor tu, Gismondo,
Poiche mortale è la fatal Caduta,
quì fà portar gli agonizanti Heroi,
Per raddoppiar con sì funesto oggetto
Pena à quest'Empio, e à noi contento;

Gism. Io uado.

Scena Nona.

Vgolino. Gualando.

Ahi peruerso destin, sorte crudele;
Questo ancor mi mancaua ultimo colpo
Per trafigermi il cor? Questi son dunque
I Nemici, ch'uccisi? Io di mia mano,
Incauto, e folle, ingratamente hor trassi
Li Nepoti cari, e'l buon Nipote a morte?
Qual Huom fù mai di me più Reo? Ma quale
Fù più innocente? O troppo duro misto
D'Innocenza, ed'Error, come in un punto
Pena, e perdono a meritar mi guidi.
Ma che parlo? che penso? oue m'aggiro?
Son dunque Reo di sì gran colpe, e uiuo?
Viuo, misero? Viuo? E spiro ancora?
Hor, che non cadi, o Ciel, sopra il mio capo?
Sotto il mio piede hor che non t'apri, Inferno?
E, poiche sordi in danno mio son fatti
L'Inferno, e'l Cielo, a chi arrotate, o Belue,
I denti, e l'Vnghie? A chi nodrite, o Serpi,
Il Tosco, e'l Fiele? A chi serbate, o Nubi,
Le tempeste, i diluuii, e le Saette?
E voi, che siete al nome mio Nemici,
A chi l'hasta impugnate; a chi le spade?
Sù; che si tarda homai? Sù, che s'indugia?
Forse de' falli miei Pietà ui tocca,
E, compatite un miserabil Vecchio,
Che inuolontario Error, cieco, ha' commesso?
Dispietata Pietà, Pietà crudele.
È quella, oime, che u'ammollisce il core.

Forse aspettate al fin, forse attendete,
Che m'ancida il dolor? Ben devria farlo,
Sì, com'e il bramo, egli il potesse ancora:
Ma; poiche far no'l puote, i vostri sdegni
I vostri ferri, a mio conforto invoco;
E per pietade almen, Morte vi chiedo.

Gual. La Morte, che tu brami, e che ne chiedi,
Non per pietà, Ma per castigo havrai.

Ugol. Pietade colpa non è; Colpa è la Pena.

Gual. Ma sempre è colpa, ove un Tiranno impera.

Ugol. Tiranno è sol chi gli Altrui Scettri usurpa.

Gual. Ma tale è ancor chi il proprio Scettro abusa.

Scena Decima.

Lanfranco. Gualando. Ugolino.
E Figli.

Hor certi fellone; Eccoti avanti
I tenerelli tuoi verdi Germogli,
Ch'a te, lor Vecchio, inaridito Tronco
Si vengono ad unir, per esser teco
Fulminati ad un punto, arsi, e recisi.

Ugol. Care Viscere mie, Figli infelici,
Già dal Padre nodriti; E in fiera guisa
Poi dal Padre traditi; Io quel, quell'Io
Fui, che senza mia colpa, hoggi vi diedi
Ne le man de' Nemici. Errai, no'l niego,
Ma; qual l'error, così la scusa hò meco,
Errai sol, perche cieco. Io, che di cieca
Più custodirvi; Io vi hò scoperti, E posti
Fra le Catene; E ben vi scorgo homai,
Se non con gli occhi de la fronte, almeno
Con quelli del pensier, sparsi di sangue,
In grembo a i ferri, et a la Morte in braccio.
Ahi Vittime innocenti; Ahi puri Agnelli
A l'Ira hostil sol da la cieca mano
Del Genitore in sagrificio offerti,
Là ne gli eterni Archetipi vi celi,
Ben con giusta ragion dir mi potrete;
A te dobbiamo, benche da te creati;
Barbaro Genitor, (sia con tua pace,
Obligo natura (!) nulla si dee:
Vita ne desti già; Vita ne togli.

Ma; se voglion fin' l'Armi i prieghi ancora,
E, se le vostre spade, o Generosi,
Si vergognan di ber picciole stille
Di sangue pueril, deh perdonate
A i tenerelli, et acerbetti loro,
Non capaci di colpa, Anni innocenti.
Vivan pur Essi; E in più matura Etade
La Giustitia da me, l'honor, la fede
Apprendan pur, Ma la fortuna asconde.

Gual. Non si perdoni; no; Non si perdoni
A i Germogli rei, e piccioli Tiranni,
C'han dentro ignudo petto Anima armata,
E sotto bionde chiome odio canuto.

Ugol. Figli, poich'impetrar nulla poss'io,
Voi stessi, voi, con più felice sorte,
Un Assedio di Pianti, e di Preghiere
A i piedi lor ponete. Hor tu primiero,
Incomincia, Uguccion; Siegua il Brigata;
Indi Gaddo succeda; Et Anselmuccio
Tenti l'ultime prove; E voi, Pisani,
Per estrema pietà; deh non negate
D'udirli almen. La lor Etade il merita.

Ugucc. Per questi piedi, a' cui me' stesso io getto,
C'humile abbraccio, E che non fia, ch'io cessi
Di mai baciar, fin, che pietade impetri;
Pietà vi chieggio; E me più assai la bramo
Per questo Vecchio, onde la vita io trassi,
Che per me stesso. Hor, se vi sembra ingiusto
D'assolvervi Innocenti, Ah non vi spiaccia
Di liberarvi Rei. Su, che si pensa?
Sì, Generosi; Sì; Gratia; Mercede;
Sì, Magnanimi; Sì; Vita; Perdono.

Ugol. S'ei non li piega, han ben di marmo il core.

Brig. Che fe'? che disse? E in che già mai v'offese
Vecchio cadente, o fanciulletto inerme?
Se l'esser Figlio a lui, tanto a me nuoce,
In altra guisa io non v'offesi adunque
Se non nascendo; Hor qual Errore è il mio?
Nascita errò, non Io. Deh vi rammento,
Ch'ancor voi siete Padri; E, se le stelle
Salvino i vostri Figli, hoggi gli Altrui

Salvate voi; che, se ciò fia negato,
Su i lor teneri capi aspra vendetta
Farà di voi (vi si protesta) il Cielo.

Ugol. Nè pur dan di pietà segno, ò sembianza.

Gadd. Ecco questi amari, e larghi pianti; ond' io
Stendo à voi le ginocchia humide, e molli,
Forza non han d'intenerirvi il petto,
Lagrime, ò Dio; spese il loro al Sangue.
Ma che parlo di sangue? Ah dispietati,
Havrete ferro, havrete cori, e mani
Per ferir l'Innocenza? Ah troppo angusti
Fonti saranno à la gran sete vostra
Le mie picciole vene; e così breve
Bersaglio havran le vostre spade in questo
Minuto corpicel, che mal potranno
Doppiarvi i colpi, e replicar le piaghe.

Ugol. E nulla impetro; e nulla ottien. Ma forse
Havrà sorte maggior l'età minore.

Anselm. Signori, eccovi avanti un Figliuolino,
Che pur hier fu spoppato; Un Bambinello,
Ch'incerti anche tò 'l piè segna i vestigi.
S'io potei machinarvi inganni, e morti
Pel morir l'età mia, queste mie mani,
Dite, vi sembran elle atte à la spada?
Ecco l'incatenaste; Ah non vedete,
Ch'io non vaglio à portarla, e che maggiore
Assai del catenato è la catena?
Deh sciogliete la adunque; et in sua vece
Cingeretemi di fascie; e mia prigione,
Mia deserta prigion fate una culla.

Gual. Cantate à i sordi. A voi morir conviene,
Sovra voi l'iniquità del Padre
Sventurati portar; qual la radice
Tal anche è il tronco; e quale il tronco, i rami.

Ugol. Nè voi Pisa produsse; e generati
Siete in sù l'Arno, nò, ma' sù le sponde
Del freddo Tanai, e del superbo Arasse.
Il giorno, in cui nasceste, atro, et oscuro
Trasse dal sen del tenebroso Averno
Ombra cieca, e mortal; Circe, e Medea
Di velen vi allattar; Rapido ...

Elesse il Cielo, onde legasse à l'Alma
Le crude membra; e con maligni Influssi
Spirò spietati; e rigidi Pianeti
Vi distillar la crudeltà sù 'l core.

Lanf. Hor si reprima, e si punisca homai
L'alta temerità d'Alma arrogante.

Gual. Ma, ecco gl'infelici: Hor tù, fellone,
Godi del caro oggetto; e sì com'opra
De le tue man la morte lor vagheggia.
Chè, se ciò pur ti si contende, e niega
Da la tua crudeltà, sentigli almeno
Gemer, languendo, e da le fredde labra,
Singhiozzando, gettar gli ultimi spirti.

Scena Ultima.

Manfredi. Angiolina. Gismondo.
Gualardo. Lanfranco. Ugolino.
e Figli.

Nè pur lasciate; e la cadente salma
Sol di Lei sostenete; Ella è sol degna
Di sì pietosa aita.

Angio. Ah nò: Manfredi,
Te sostenghino pur; chè à tè devuti
Son sì cortesi Offici.

Manf. Oimè, Soldati,
Ite leggieri; nè le premete il fianco.

Angio. Come t'ange, Signor, come t'affligge
L'aspra percossa?

Manf. E tè l'alta caduta
Come tormenta?

Angio. Il tuo Dolor mi duole.

Manf. E mè il tuo danno opprime.

Angio. Ahi lassa.

Manf. Ahi lasso.

Lanf. Ben giunga il regio sposo; Il fortunato
Liberator di prigionieri altrui,
L'altero Precursor d'alti Himenei.
In sù 'l nudo terren lecto: vale
Hor s'apprestino ad Therambi.

Gism. Eccoli al suolo.

Lanf. O che molle origlier, chè ricche piume
Han qui le vostre Altezze: O chè franchigia
Gode il tuo zio; che libertade i figli.

Angio. Empio, si ne rendi?
Manf. In questa guisa,
Barbaro, ne motteggi?
Angio. O doppiamente
Misero me morendo, che non pietà
Non trovasse pietà, ma sieti a nostro
Beffeggiato, e deluso.
Manf. Eccomi a terra
Misero sì, ma in ciò felice almeno,
che per l'amiche man del mio buon Zio,
Non per le nostre, no; Perdoni, Io moro.
Conf. Perche tu sia misero a pieno, hor dunque
Per le nozze morirai.
Angio. Frena, deh frena;
Signor, lo sdegno, e 'l nudo Acciar ritieni.
E di prode Guerrier bassi Trofei
ferire un moribondo; e quasi dissi
Uccidere un Ucciso.
Ugol. A i suoi disastri
Si permetta, morendo, e si condoni
In tal' sfoga; Ei non si muor, tacendo,
Ma, sospirando; Et in quell'ultim'hore
Necessario è un fomento a chi si more.
Manf. Ah Conte, Ah caro Conte, o che funeste
Spettacoli di Noi fa la fortuna.
Tu cieco, et homicida; I tuoi fanciulli
Innocenti, e dannati; Il tuo Nipote
Gelido, e langue, Agonizante; E i tuoi
La grand' Nozze tua mesta, e languente.
Ugol. O mio diletto, o mio gener Manfredi,
E questo il merto, il Guiderdone e questo
A la tua fede, al tuo Valor devuto?
De la salute mia dunque il ministro
Hoggi tu fosti; Io de la tua Ruina?
Io dunque da te sciolto, Io liberato,
E tu da me ne i tenebrosi Abbissi
D'una cupa Voragine profonda
Precipitato, Oimè, chiuso; e sepolto?
Prencipe di Salerno, e che dirai,
quando con mesto, et improviso Nuntio
De la tua Libertade il bel sereno
fia, che la morte oscurar et giunga
De l'uccisa da me bella Angioina?
Già sento già, che in disdegnose Voci
D'Ingrato no, ma di fellon m'accusi.
Ma già tal non son Io. Fui traditore
d'occhio sì, non di core.
Angio. Al Cielo, Al Cielo,
Vie più, ch'a te, la mia ruina ascrivo;
Ne duolmi il mio Destin, duolmi il tuo fato.
Ti perdono, Ugolin; si, Ti perdono,
che so ben Io, che involontario errasti.
Così a perdonarevi Pisani.
Ma chi sa; Ma chi sa. forse a' miei prieghi
Anche il faranno. Ah perdonate, o Saggi,
A l'Innocente Padre; Ah perdonate
A i più innocenti figli; E sol vi basti,
che qui moriamo il buon Manfredi, et io.
Gual. Se mori, o Principessa, E la tua morte
Opra sol di questo empio. A noi dal Mondo,
E dal Prencipe tuo non fia già mai,
ch'ella s'ascriva; E benche ogn'hor soppetta
A pro del Conte parteggiassi, habbiamo
De la sventura tua, del tuo morire
La devuta pietà; Ma, se richiedi
Il perdon d'Ugolin, Troppo richiedi.
Angio. Oimè; Ma qual funesto, atro vapore
Mi fa nube a la fronte? E qual già sento
Assediarmi il cor, l'Alma assalirme
Mortal deliquio? Io moro, Ahi folta, Io moro.
O Dalinda, Dalinda, o come veri
furo i tuoi sogni; Ecco ferir a morte
Cadder, gemendo, al bel Giardino in seno
Sol per le fide man d'un lor Custode
Due Colombe innocenti; Eccogli estinti.
Già vengo meno; E già da le Radici
Mi si svelle la Vita; Eccola giunta
Su gli orli della Bocca. Hor tu, Manfredi,
Testimonio di fè, pegno di pace
Porgimi la tua Destra, E m'assicura
D'amarmi morta ancor.
Manf. Sia, che l' mi' Amore
Mancherà il Mondo sel Mondo; E sia, che sempre

Sotto il cenere tuo viva si serbi
La bella fiamma mia.

Angio. Con questa speme
Chiudo le ciglia, apro le labra, e spiro.

Manfr. Aspetta, Aspetta, Anima bella; Aspetta:
Aspetta questa mia, che per seguirti
A gran passi se'n vien. Dove te'n vai
Si scompagnata? O me dolente; Ahi lasso.
Ella è partita; e sconsolato, e solo
M'ha qui lasciato. Ah vieni, o Morte; Ah vieni;
Vientene, o pigra, homai. Dunque tu sei
Zoppa per me, mentre per Altri hai l'ale!
Ma ecco è vicina; ecco i Messaggi;
Ecco il Gelo, ecco l'Ombre, ecco i Sudori.
Ahi; ma morrommi invendicato, e vile?
Dove sei, mio Coraggio? e dove andasti
Mio natiuo Valor? Sforza te stesso
Fra queste languidezze; e impetuoso
Inuestisci i Nemici. Ahi, ma che tento!
Troppo fievole è il piè. Tre volte sorgo,
E tre volte ricado. Hor, s'io non posso
Altro esequir, io pur, morendo, almeno
Gettarvi l'Alma in faccia.

Ugol. Ah condonate,
Condonate i suoi sdegni, o Ghibellini,
Agl'innestati in noi soliti Uffici
D'un offesa Natura; e, poiche morto
Mi vedrete giacer, deh generosi
V'appaghi almen la Morte sua per quella,
C'hauer per vostra man temono anc'hoggi
Questi miei figli; e, se per ciò vi sembra
Troppo vil la sua Vita, Ah non già tale
Fu quella d'Angiolina. Hor qual potete
Ai capi lor malfattor più degno
Del bel capo bramar d'una Donzella,
E d'una Principessa?

Manfr. Ahi già mi sento
Raddoppiarsi i Sudori; ecco la voce
Mi si gela in su'l labro; ecco la Morte.
O che torbide Larue, o che fantasmi
Mi s'avvolgono à gli occhi; ecco d'intorno
Mi si ruota la Terra; e'l Ciel si imbruna.
Mi moro, o Dio; o Dio mi moro; o Dio:
Già mi mancan gli Spirti; e un Mar di sangue
Già mi si stagna al cor, già me'l sommerge.
O come faticoso, o come duro
E il lottar con la Morte. Io son già stanco
Di tanto duellar. Cedi, o Natura;
E, benche inopportuno, e violento,
Paga à l'humanità, paga il Tributo.
Principessa, ti sieguo; Aprimi homai,
O bella mia Precorritrice, il Cielo;
Aprimi il Ciel, ch'à te me'n vengo à volo.
Pisa, à Dio; Conte, à Dio; Fanciulli, à Dio.

Ugol. Son questi, Oimè.

Gual. Taci fellon.

Ugol. Son questi.

Gual. Taci, dico, o fellon; Taci, ò ti svelgo
La lingua da le labra.

Ugol. Ahi tolto ancora
Sarà dunque il dolersi?

Gual. Assai fu dato
A le querele; Il vitto suo si doni
Anche à le pene; e'l non poter lagnarsi
Sia l'tuo primo castigo. Hor voi, Soldati,
Riportate gli Esangui entro la Reggia,
Che in cieco, et oscurissimo sepolcro;
Poiche morti già son, ch'ivi congiunti;
O digiuni di Pian, nulla ne cale.

Ugol. Ite al vostro riposo, Ite à la Tomba
Cadaveri infelici; Ite à la Pace,
Amate spoglie; Ite, che in breve io spero,
E meco questi figli, hauer commune
Con voi, come la Morte, anche l'Avello.

Gual. E commune l'hauvrai. Hor, Generosi,
Parlar a voi. Hor qual Tormento, Amici,
Sarà degno di loro? Or, se mi lice
Publicar il mio voto, in questa guisa
Decretarò; Ch'essi son Rei di Morte,
E che deggion morir.

Sism. Ma di che Morte?

Gual. De la più fiera, e difficil Morte,
Ch'apprendesser già mai là ne l'antiche

Schole di crudeltà barbari Ingegni.

Lanfr. Di ferro?

Gual. Il ferro a' i miei pensieri è poco.

Gism. Di Tosco?

Gual. Il Tosco a' miei desiri è nulla.

Lanfr. Se 'l ferro, e 'l Tosco a te non piace; e dove
Più oltre gir può Crudeltade humana?

Gual. Fino a la fame ancor.

Gism. Dunque di fame
Morir deuranno?

Ugol. Oimè, che sento? o figli?
Ahi decreto crudel, Giudice iniquo.

Uguc. Oimè, Padre, oimè [illegible]

Gadd. Oimè Padre.

Brig. Ahi lassi.

Ansel. Ahi lassi.

Gual. Di nouo ei sia ne la gran Torre addotto,
E, senza cibo hauer, là co' suoi figli
famelico si mora, e sitibondo
Chi già del nostro sangue, e del nostro oro
sitibondo, e famelico uiuea.
E, perch' altri non habbia unqua più speme
Di trarlo fuor, di propria man le chiaui
Gettiam ne l'Arno.

Gism. Io la sentenza approuo.

Lanfr. L'approuo anch' io.

Gual. La meritata pena
Hor hor senza pietade, e senza indugio
Esequiscasi adunque.

Gism. Eccone pronti.

Gual. Vienne, Ruggier, homai; Vientene, Iniquo.

Lanfr. Vientene, maluagi.

Gism. Empi, venite.

Ugol. Ahi fortuna, fortuna, eccone paga:
Son preda tua; son tuo Trofeo; Va' pure
Lieta del fatto; e del mio mal trionfa.
Ruggier, uincesti; Io ti perdono; Hor mira
L'infelice Ugolin, mira i suoi figli
Ornarti la Vittoria, e lagrimosi
Strascinar le Catene al tuo Trionfo.
Piangi, Etruria, i miei casi; e tu con essa

Compatisci, o Mondo. Ahi Pisa ingrata;
Ahi mesti figli; Ahi sventurato Padre.

Choro.

Torbidi Regni, et inquieti Imperi,
che serbate nel sen, nodrite al core
D'odio ciuile inestinguibil fiamma
Da questa noua, e portentosa Thebe
L'Amicitia, e la Pace hoggi apprendete;
che in questo de la Terra ampio Teatro
Ether mai sempre a gli occhi altrui si uede
Colma di morti, e di furor ripiena.
Non concorde Città Tragica Scena.